

AUGUSTO BLOTTO

TRISTE, ATTENTISSIMO INFORMARSI

-----

1958

## W E I L

Malheureusement io sono composto anche di poi tanti  
 modi di esser <sup>per</sup>sguardato, che s'impala lui  
 responsabilità in certo di un faceto o uno studente.

Acrimonia di esser per un tale,  
 rapporti diluitissimi sminu,  
 — influito, il mio modo calmo, tanto che esterre;  
 l'ufficio di quietezza, di poche parole,  
 anche esso strumento di forze soprannaturali  
 arpentì l'inflizione, schiocco di palma  
 dell'osso fatto a bivio di bue, palmipede,  
 orrori di situazione: la prova lampante  
 è infatti che non l'avevo capito;

ormai

sono truce di miserino, fuori, fuori;  
 in spregevolezza, in manco stordente,  
 totano, il girar arancio di tentennio, sbarco —  
 mi dilungano, in questo crudo e forca  
 del buio, con gli alberi, l'acido nero.

Pazienza, vanagloria, attenzione: son questi  
 gli stimoli che irrigidiscono, al dopo tutto  
 ben considerato di essere <sup>stare</sup> in rapporti  
 importanti, non molto tollerabili,  
 con altri, oppressori o no.

Non so dir altro; giocano di stanghette  
 le sfinitezze; ma qui il procace puntino *codice*  
 della mia figura, grigia e apprensiva, è codificato  
 da sguisci di sagome, di altri, che mi arrogantano  
 forse, certo tutto così di striscio,  
 di funambolico, un capitombolo di gradire  
 poco, e un sorriso a ventaglio nell'avanti  
 andare, ...

*da uliva stile lucernale*  
 Pollificata dall'autunno,

la retroguardia, della nostra vita  
 coercitiva, tubi spècola in <sup>petto</sup>petto  
 di gas granato: la dissoluzione  
 dei tubi blu, una morte che ha il freddo e il carnino.  
 Per questo fabbrica, fabbrica bofonchio:  
 annullato come il liberare  
 d'un gluteo che torna in sù, ma pazzo  
 ecrasantemente, pazzo nel senso di  
 stupido, è l'accennar comandi di qui,  
 chi ne sa qualcosa,

siamo tutti operai,

non ne comprendiamo niente, stiamo per rigiorire  
 come i bèceri e i puledri forse, baccelli  
 del primieramente, immaternali in una barba  
 solenne davanti alle fregature di vereconde  
 culturali azionate mamme adolescenti  
 e io <sup>ve ne slatto</sup> ~~pi~~ picchio  
 come un afrore di cantata adulta  
 in mano a una pervertita di jazz fine,

con il suo mandibolare

come un nichì;

per fortuna è venuto il tempo di stringer sotto,  
di non aver paura dell'odio che abbiamo,  
di non dubitare mai di noi stessi, utile  
abbocco a un fiso mondo ove il lavoro, come siamo  
noi ecc., ci piace, per la nostra assolutezza  
di facili e impiegabili sterminatori, è così;

xx e la discesa, la mollezza di ginocchi  
ma della giustizia è l'agevolezza  
con cui le cose effettive devono essere  
ultimate e anche seguite; non c'è stento più di sforzo,  
iridia a buccia bue la sferzata di chi ha peso!

*Questo vuol dire cercare di informazioni  
non fornendole la misura necessaria;  
un studio sulla capo, che scoraggiarsi da op-  
ta*

x (moglia a blu tribolo, succista, anche da  
la destra)

È qui vedo

pepolottiera ai nostri  
provola di polfastalli,

xx (vedete alla stizza di lui non fa  
male a una  
mossa)



## L'URLO CONTRO FANFANI

Intanto non possiamo  
che essere spaventosamente  
multati, proprio in tutto:  
dico, così, condannati  
al silenzio o al reprobato,  
all'inedia o anche  
al malessere, la colpa principale  
è di un insieme di cose che è il nostro monopolio,  
x qui per noi infaticabile e eccellente  
di abilità, vertiginosi i suoi compiti e i nostri  
penosi risultati. Dico proprio  
di me, delle mie opere. La rosa  
insurrezionale che brina in frigida e esaltata  
mattina a boccia e a cupola, pulpito d'occhione,  
reticola in fantastiche ciglia di ferro alla primola  
turgida d'un gran gelo di serenissimo  
e cartocchetti tutti i ruscelli al lustro  
popola in un'integrità di ammirabile adesione,  
questa perfezione, la felicità, spianata  
di cotte in pane, di mani palmate a franco,  
ecco questo discende in saltello  
un po' rigido ma tanto umoroso,  
il non dimenticarsi, di colpo,  
delle nostre  
origini più belle e delicate,

X qui per noi — e lo sanno tutti —eccellente

X qui per noi caravella e tubolare  
di destrezza, vertiginosi i suoi compiti e i nostri

la forza, imparata docilmente,  
 delle ragioni di ligneo e di splendida brina,  
 la lotta nella più semplice  
 fundamenta col suo piroscapo,  
 quasi, di lentezza e prestigiosità,  
 la verecondia della parlata e utili  
 l'odio e la ragione dalla parte nostra,  
 severamente sì: fascino, confidenza.  
 Una schiettezza di apprendere, profumi  
 in certi tratti di estatico ma sempre di spiritoso;  
 fedeltà, scesa scalza, contro tutto  
 il resto che non è semplice, che non rinnego  
 per niente, ma capisco benissimo  
 che fedeltà e ragione sono un ansito così  
 forte che la colonna stessa della vita  
<sup>ritra gola</sup>  
~~s'inebria~~ e non si parla di sacrificio  
 quando uomini profondissimi, non ~~sentivi~~ <sup>comuni</sup>  
 sono decisamente lì per ampliare  
 anche meglio di me, in certi punti, e trasecolo  
 il tradimento parrebbe, se non sapessimo  
 benissimo come vanno le cose.

(purchessia)  
 purchessia

Ma è una morbida,  
 da remigarvi, volpe di riuscito,  
 di scoccato la certezza di ascesa stretta  
 in mezzo a crocchi, a tutti, portando accenti  
 inconfondibili; c'è anche facilità,  
 nel mondo, e questa si esplica, attira,  
 a discorsi si scende senza rimpianti,  
 e ripromettono forse parecchio, letto

di crogiolo e indefinito rimandar a braci,  
 augusta complessione a adatto ...

Queste cose

di meato non si trovano tutti i giorni;  
 merito è che la vita sia lunghissima,  
 e

allontani, in tanti periodi;  
 è un avvertire di cose bonarissime  
 questo, ma mi spiccica una felicità d'essere  
 un poco nel giusto, che non ne sorrido a male.

Verità, amo tanto; il mio popolo, frigida  
 boccia di bella peluria verde, pupilla  
 smagliante e gelatinosa, prosieguo di fitta e comodo ...  
 E mi piace distendermi a capir cose  
 elementari, un po' fatue forse, ma strenue:  
 il vergognoso decreto legge dei mercati  
 che smanda in ridicolissimo massaie  
 simili a tipografi, avventurose di vulture a correre  
 addirittura ad approvvigionarsi la scemenza:  
 madornale, ora, questo, insignificante, e oranti e zeppi  
 autorevoli colpi sempre del monopolio,  
 che controlla i mercati, ora, e dice di divertirsi  
 ad andare a comprare con salario minimo  
 ai suoi dipendenti, orridi spregevoli di tutta  
 balbuzie, tronchi staccati da banditi;  
 o le cose da furie della legge della strada,  
 organata dal monopolio in maniera d'una  
 tersità sconvolgente, brivido di sentirci

X organata da "pur essi" frizzini in maniera d'una

addosso addosso la beffa, costeggiata;  
o la civile, seria rivolta in merito  
alla questione polio, che s'impone con una parchezza  
di voci da rendere degni delle epigrafi  
quasi spenti, efficaci, i gesti di chi combatte  
in piena politicità, radica di ragione a cuneo,  
sorriso ora di buona piega per noi

Son ritornato qui; forse non mi son mai mosso!  
Scatta lo smalto e lo splendore, golfo  
lubrificato di braccia che mi contendono,  
in un rosolio di fine, in un'approvazione magra,  
intuita, futuro d'un piombo di nettezza  
perfino piatta, entusiasmo dell'ascoso,  
del clamore, candore, principe e torta allegra,  
sprovveduta, sfavillio, mani con dita che lascian scorrere, in  
(genue (fise))

=====

Paglia, prodigio

Il sole sui legumi  
 d'alberi, crivellato denaro di foglie  
 con il lor cardine e veleggia un bianco  
 legnoso, bouclé, crisposo come un sifone,  
 la leggerezza a scudo della brina,  
 della paglia del sole, mattinata accentuata  
 quasi con tuono di colore frigido,  
 il colorato, l'umidità, il ciuffo  
 di voluminoso e selvoso d'un umettare smeraldo,  
 acquatico quasi, folta di peluzzi la mappa  
 di lana succolenta della pupilla, boccia,  
 e la guarnigione di piazze,  
 la martellata di piloni  
 forse, prospettici e cioccolato, di portici,  
 nella berlinga del mattutino duro  
 allo sviluppo dei crocchi certamente civili,  
 curati, che si dissuadono in un allestito  
 argento di passi di benevolenza con le  
 borse, respiro sornione a testa <sup>nel fiato</sup> in giù, cordiali  
 le mani, quasi un gesticolare, ardrizzo  
 di testa a fumo e argento fra questa graniglia  
 ai mattini di ghiaie nei corsi centrali, e la camera  
 dell'interno a proprio agio in un granuloso e brizzolato  
 circolare di granitico fra le sue linguette  
 fiammee di gengiva, succiante bordo piccolo,

granitico e primuleo, particellare come un vetrino,  
dello slagarsi a glutine d'azzurro fiatto su carpi di foglie  
e la vincolatura dei rami, cornicioni.

La vampa è bibula, è un bel biancastro a scudone  
che viene slanciato, col suo freddo (è la nebbia)  
da una pianura di posti in prodigio,  
zoccolo di variego, crema fantasiosa del dorato,  
burro nello spessore del cristallino, ghiaietta,  
sullo zecchino della città morbida  
di colorazione mattoncino, e candelabro di durezza  
nel suo felice esser fatto, che ha doghe e cattedre: pilastri  
raschiati in tosse briosa d'argento a striglie,  
mastice di guarnita a creta un viale così  
di rotaie, con i paletti e ventole di spago  
di ferro, nell'acidissimo esser sereni  
l'urto è infante e insieme raggomitolar usi  
di quello che siamo appena appena, frettoloso,  
scorno,  
arancio trasandato in fiore di toccato all'utile,  
a un generoso quasi scatenarsi,  
sornione, per un bene docile, un popolo,  
burberamente fiorettato, posargli  
un peso di beneficio che fa corrugar la fronte  
per il silenzio, e la serietà, che ebbero quegli atti leggeri

Un forzarsi di uomini, raggio e trionfo diritto,  
legnoso il braccio del sollievo dall'incubo  
quasi ridendo, per quello che ha potuto tornare

a essere intelligente, con eredi, suavia!

Non odio l'altezza, il refrigerio  
umano; la privata, acida  
forza di osso a singulto contro indulgenze  
ad oppressori è di una chiarezza sempre  
chiamantesi a ingigantire, una pagina sibillina  
fino al soffoco di uno sdrucito, unosguiscio,  
di voce; altezzosamente  
morte, con <sup>occhi</sup> e voce, ai sudici orrori  
che incredibilmente <sup>(passatamente)</sup> spezzettarono l'uomo  
in cartina d'osso, combattibile sprezzo: opera  
di botte  
saziarsi di amar insurrezione non si  
può, dolce brioso del martello  
e d'un nevoso in mano, canuto fino  
alla smorfia di un tacere, illimitato lo sbarrar di tutta  
la propria vita per carezza adusta  
a necessità fruttuose, schive, groppe.  
Civiltà nata da uno spezzar che decido.

Rinnegare veramente, per la giustizia  
che non va più tacere, e muglierà stretta,  
nel sangue del mio operare o attesa di morte ( <sup>lotta</sup> in battaglia )  
con tutto lo scomodo del bisogno e del materno  
rimboccato, una fantesca giovanile e cultura.

Però questo non è più il tempo  
di insistere sull'ovvio

X che veninamente scocchettarono l'uomo

E' venuto il momento

in cui, seriamente, assicurare la propria  
adesione alla nobiltà non è più un merito.

Non so come dir meglio ...

Il facile

non conviene più, ed è giusto, nutrirvisi.

Molto "giusto", e veramente, è il complesso, è noi,  
oggi, tutto quello che si sa e non si deve trascurare.

*mare  
nari*

Muta e a morte la zona, il senso di catarro  
lena a faldetta qui dove siamo mucchi,  
scarnificatamente il ritorno di gite  
spettrali di ributtanti malvestiti,  
una volgarità quasi neurotica, sci  
forse e tutto il basedov degli aziendali,  
professoresse anziane, alte sgambetti  
a un senso di fichou e di stantio, il lurido  
veramente, l'occhione ciclopico nel buio  
quasi blu di maciafer come la montatura di un anello:  
la roccia, del loro viso tumefatto,  
la risposta immancabile che palpa morte,  
qui, mangiante, in un profluvio d'orrori a schiatta  
madornale, con la scheggia di pianta, trave o forca  
nel seghettato di impressionante truculento,  
color ciglia i disegni e agghiaccio a fertilizzi  
del paesaggio, a cappellacci, a Goya.

Stasera,

per esempio; questo vuol dir molto,

X Non so come dir meglio ...

Il facile

non conviene più, ed è giusto, nutrirvisi:  
con la parabola stride del bel cappello di osato uovo  
fragile, come un cartoccio, il castello si spana galla,  
spollando in secco il suo pasta reale di luce stuoia e carneggio  
stuoia a carneggio: è cavo di gessina bozza dentuta

Molto banco, avanzo, e veramente, è il complesso, è noi,

---

ma tutto è tanto un viaggetto, coi saporosi  
 suoi incontri; Dio, fa che non muoia!  
 Che non capiti il disastro che presagisco,  
 se posso esser stato così sciocco, impegnato  
 da me in modo da non poter permettere una parola!

(quieta, altrui)

E' il fatto acuto di sentirsi forse  
 propaggine, non io tanto, ma questi commensali,  
 o miei accompagnatori; tragicamente in margine,  
 con pochi rapporti, essi, la solitudine  
 più trascurata, mezzo minuetto, ma atroce  
 se si pensa all'indaffarato, alla confusione che genera  
 facendoci render conto che abbiám perso delle occasioni  
 e che il tempo — ora! questo è il terribile, il solo! — è

(male impiegato,

in rapporto a tutto quello che avviene,  
 per un fiaccante che circonda, non so, tutto  
 quel poco che in un pirlino di freddo imbestia,  
 il trafelato, la sopravvivenza; provincia, (qui siam giunti...)

forse, semplicemente, umorosamente sciogliere<sup>(non vedare)</sup> cara! ...  
 si può, con un piccolo gesto di rabbia a accantonamento  
 a cassetto, così duro che subito impongo il mento  
 fuori a sgombrare, a dire arrogante

Che c'è stato?

Cosa credete di vedere?

in un modo

così controllato e remoto che la fronte è buia e attediata.

Lavagna <sup>è da - cortecchia,</sup> ~~frutto~~ <sup>di</sup> ~~inquieto~~, <sup>quattro</sup>  
nido <sup>sul</sup> ~~dei~~ <sup>nostri</sup> ~~dalle~~ <sup>in</sup> ~~edice~~ <sup>notte</sup>, 20  
l' ~~insurre~~ <sup>di</sup> ~~cortecchia~~ <sup>spiega</sup> ~~talai~~  
è una ~~si~~ <sup>domanda</sup> ~~come~~ <sup>a</sup> ~~companto~~  
~~notale~~, ~~Cartagine~~, <sup>il</sup> ~~sempre~~ <sup>sempre</sup>  
~~antirellato~~ <sup>arraggi</sup> ~~la~~ <sup>rena</sup> ~~solvia~~  
~~del~~ <sup>in</sup> ~~arbilla~~ <sup>seguida</sup>, ~~Barcellona~~ <sup>e</sup> ~~baturo~~  
~~a~~ <sup>ciuentz</sup>

Il motivo della pigrizia e della morte:

che i fatti siano fuori di portata,

accertare le notizie non sia nelle nostre

possibilità, ~~ma~~ anzi, sia proprio fuori

<sup>\*</sup>delle nostre possibilità renderci conto di come avvengano

col loro blocco d'ambiente, cose di quella fatta,

e il genere sono tutti, come si fa a governare.

Essere delle cameriere che origliano:

souponnes, niente di definito, cose "nell'aria",

imparaticci scolati con <sup>stolta</sup> fiera aria da maghi.

Questo stanca, e porta a un sillabo <sup>erta nell'aria</sup>

di disinteresse che riflette tutto, così i movimenti

si fermano.

Il margine per noi

è troppo vasto, è aperto a cose e gente

di un'inimmaginabile quantità: macabro asilo,

per la sua estensione dobbiam dolerci [a schianto] di morire!

Non potrò più quasi veder nessuno.

Siamo sì noi della partita, ribrezzo,

tristezza, ora per cui ci si sbriga

e poi non si farà più niente, nei nostri confronti;

cetaceo!

<sup>\*</sup> del motore mente - a - nullo

=====

Foga di grinza, di martora,

impluvio

o-hé, la cupola segregata,

piombare

nella vertigine del paraocchi, sciarpa

come manto avvolto a pardo.

Suasorio

rosa in bruscoli di carrucole incantevolissime;

disastro

del feltro beige che raffredda, raffredda, pedali

come un cespo di locomotiva di logica

malinconia, al mio piede che ne verrà frantumato.

Perchè qui si sta, divenuti praticamente

melodia noi stessi per irrisione di pasti dolci

dovuti a vivande malandate, tremando,

sotto le intemperie del maltempo, che è fermissimo

solo, bioscio, rosa; una grinza.

Tremando in catapulta di pustola al clima

che fa crepitare di pasta, occidui noi, scongiuranti,

ed è un boato

di clima così piccolo, tuba, oca

a bandite, circondate di selvaggi con cappelli;

tanto bucio e schiaccio in melopea di ovulo  
 il panetto di quell'obice guarnito di peluche  
 del tempo gelatissimo, nebbia rosa  
 intera di parete a grinza, di sera,  
 e che sa far ghiaccio sulle strade dopo esserci  
 stata tutto un giorno di diseredati e una sfinitezza di con-  
 (centrici  
 malori con l'augure della rabbia e quasi niente.

Che siano derelitti tanto che io  
 esito a non chiamarli atroci bestie,  
 lì, vedo, in singhiozzo a faccende di sacchi  
 leggeri come copertoni, come carta, tratteggio,  
brinati, (essi!...), ne sono certissimo, in firmamento  
 di quasi muovermi, che l'ingollo è zuppo.

E' imponente di roseo, lobo, svasato  
 sgabello; un'immortalità di tronco  
 tremita come la parpaglia di una forbicina,  
 svenuta, in essenze di fare straziati  
 che sventolantemente essi sommuovono come patate gelate,  
 come il cardine del tubero che sta sbigottito e balbuziente,  
 un mucchietto di stracci da spazzacamino,  
 un mugolio di sfiato al rassegna tanto  
 parco di parole per la fune elastica del gelo  
 che sta per vomitare o uscire in precipitosi motti,  
 il precedente di blocco, che ~~sta~~ e forgia sottopressione

*asiede*

= = = = =

S'ovvia d'eroico, di coperto  
 tutto il tempo blu di buio, rombante  
 del narciso fierissimo d'un tram  
 turgido, vuoto, la notte invisibile, mascella  
 di vastità del freddo tutto reboante, l'alpino,  
 il covetto di questa grande città che pare  
 si stacchi in pezzi cari tanto la copritura  
 del buio ci fa mendaci desiderare appena  
 l'accenno di una solidarietà, quasi non vederci. E tragitto  
 e dentata lucidissima dentro le pietre  
 quasi nere, delle bombole o latterie:

stupido      soavità

ingigantita d'occhi irti a sbalzo, un esplosivo  
 di prodigio di viaggio che s'arrampica e aggraffa, la molle  
 apparitura dedica come sventolarsi  
 un cappello giù dai riccioli, alle virili,  
 per la verità d'un umoroso tremolare di commozione  
 con lo spesso quasi di una pelle conciata, zampa  
 nel viso perpetuissimo, un rullio di buio  
 attorno nella strozzata dell'inabitabile,  
 delle portiere ai tram che non han la forza  
 di chiudersi, dell'aria che sta sospesa e stentata, gelata  
 di codone, uno sforzarsi; la massa  
 scambiata a banco del vago buio e rallenta  
 i movimenti voluminosissimi, aringa

dello scatto della mandibola da cane, allegri  
 pittorescamente, quasi criminalmente,  
 ci spuma il pallido da bacio, perfetto,  
 premio, e l'uovo che si esplica faticosissimo  
 gela il tubero in una rancata, feltro a scagliette  
 col piombino, capsula, di sole o albero, dai colli, frusto,  
 bagliore stagnola, nell'esecro d'inverno dal braccio aitante  
 che rotola a masselli, un gonfio, di blanda  
 — e ivi ha oddio la cupola centellinata  
 di glutine a fantina, della seta  
 e fiappetta trilla il giacinto, così basso, stendardo  
 ove corre in sbalzo la pagoda di piroetta della fanciulla, buc-  
 (cio

parolario di labbra serrantisi, antica  
 enfasi di meraviglia nel tettuccio soffiato e inguine  
 di taglio a rimbrottare di carie nel così coperto —  
 bacinella e sciarpa il nostro fiorire per destino aitante  
 così giuncati alla schiava, deltoide schiacciato e pneumatico,  
 la borsa della tua cremisi e la slanciatezza dei tuoi occhi  
 ferrei una favolosa, leggendaria, patetica  
 intuizione di solidarietà col sarcasmo da singhiozzanti pulcini  
 così bonari, sorvolati dal ravviato, asciugare  
 il ramicello dell'occhio a fiducia, capello,  
 e vistosamente gentile, tristezza rispettosa.



## PER " UN POSTICINO MORALE "

Il vetro sopra gli uomini del paese  
a mezza costa ...

E' una nottata limpida,  
modesta come un cencio, tigrata pochissima neve  
pare accartocci la sua guarnizione  
di brinetta o ragno, ai fondigli di nero marmo  
delle vallette presso la chiusura  
degli alberghi un po' arrostiti, mezze equivoche  
trattorie forse, ciondolo dell'argilla  
fra il piccolo, piccolo, montano  
dell'aspetto dei lampioni; e alberi in collina  
secchi, numerosi, un'odissea di volpato  
mesto e amichevole a mano  
poco scossa in cenno di burbera avance,  
accomodarsi. *in brava*

Perchè sgombrato e chiotto  
è il piano della virilità, con dirizzone  
di sospiro, anche in faccende, per esempio:  
una solitudine cauta e radiosa  
come uno scarpone, un ceppo, sentire la maestà del corpo  
di bachelite che tace, la dimessa notte ai paesi.

Questa virgola, questo placidare, davanti agli occhi  
questo sentirsi quasi salive diretta *in griglia*  
di corda, un auspicar un po' pane,

e una bonaccia, in vigore, in tutto l'impaccio  
della calma interiore nel cruscotto della notte,  
lucida come di cancelli, di casettine  
l'ambiente degli uomini a mezza costa, sotto  
un sifone di slanciato e cupo limpido, la bocca  
colonnare del cielo forse da altipiano,  
così vetrato e a candelotta, eccitazione  
risoluta questa sera, forse focolare quadro,  
muscolato del supino, un piegarsi come a secchi  
col baffo del sorriso e la franchezza  
sinceramente offrente il suo sprovveduto, fantesca  
gibbosa di giovanile alacrità e pendere dalle labbra  
consolantemente, a un maestro.

L'impressione di freddo

si serve di fustagno; borchia in spiccio  
quasi canterellante il silenzio a  
ciabatta, un poco un senso di decentrato,  
delle coppie di case come molli quarti,  
come cartocci abbandonati al celeste,  
un madore di grinze, territorio fittamente popolato,  
forse stranamente a costiera o in discesa  
anzi la fitta rete di strade ai paesi  
o ancora a pezzi di colli della città di provincia in salita,  
coltroni di ville, granuloso il salsiccia,  
oltre i muri, di pini forse, smeraldo  
arrotondato come un plaid, arricciato;  
e l'essenza di questi, idraulici o in certo  
modo albergatori, negozianti indipendenti,

capomastri, meccanici con rimessa,  
 ma tutti piuttosto giovani, è l'allampanato  
 sodo, abituale, d'un infallibile richiamarsi  
 a cose che non possiamo in effetti ignorare  
 perchè sono un indefinibile di nascita,  
 francamente; posti di progenie,  
 zona sfumata di imprendibile, forse,  
 proprio nel suo ceto, a cagione di questo: trattori  
 furono miei tentacolari imbastiti, caffè  
 un po' internazionali, [tabacchi]; ma non è questo,  
 neppure, insistere sui miei, non c'è  
 lingua a gloppo del feticcio di nudo a scorza braghetta  
 con il fiammare del succinto, l'intimità,  
 qui. Mi pare, per tentare,  
 (piace anche questo rubesto sperimentare,  
 arzillo, questo parapetto di creta coltello)  
 che ci sia, qui, un granuloso feltro di tempo  
 freddo con la visibilità, molto modestamente  
 asciutto, e un rinfocolo, un sudario  
 di giacenza, con quasi spenti i motti  
 delle combriccole giovanili, dell'appetitoso  
 popolare; carrettate di guerra,  
 di impressione che ci sia quasi ancora la guerra,  
 che voglion dire, in esclamazioni di questi parchi?

Non è certo civiltà, propensione; sfuggente,  
 pur se fondamentalmente onesto, fu il comportamento

sulla costiera (mele, cappelle) di questo paese durante la guer-  
(ra.

Ora sono ricchi, un po' zitti, una carovanetta  
di sospiro nella modestia della zona  
rarefatta, pur così industriale  
corrucciata, stabile e incantevole; asprezza  
del magro, del cigno o cane, conduce i loro pui  
rassettersi e non si sa cosa pensino.

Questo a grandi linee; forse è vero che è questo  
felicamente, il momento dellè grandi linee,  
di pensare forse approssimativamente ma tanto,  
un po' col cincischio ai contorni ma molta ala,  
lineetta, non preoccuparsi, forse, troppo.  
Per una certezza di ambiente territoriale  
che un po' ci aiuta e non ci dà troppo peso:  
forse le cose che vengono, che svolgono,  
non tanto difficili, in fondo, l'intervento,  
ma in maniera rude e familiare, accettabile al discreto.

E la mia stessa venienza, vita,  
si soggiunge e rammarica come un provvisorio  
soliloquio, balia e befana la scorza  
d'un'accetta, un robustissimo;

pensare

a ciandoloni col ceppo quasi felice,  
mossotta, ma perdio quale  
cristillamento, tormentata barbata,

celata di stagno in addentellio, quale  
martellato, captare;

e il mandar dentro

più quasi al sublime o parsimonioso, convivenze,  
son questo, queste attenzioni alla minima sfumatura  
nel palazzo di gelo di questa bella  
notte, con questa sollevazione da solitario,  
matematico altopiano?

Oh se smortume

trasandasse quieto io saprei che giro perfino  
di unta periferia a barbieri in tosone  
biondastro esalti le fughette di gong a tarli, guadi,  
tragico, autocarro pomeriggio con il rimbombo!

Sopracciglio che gira nell'aggiorno,  
il lucernario si confonde d'un morgue  
triangolo, crepitante

il suo viola di star ad insistere, lupo;

l'odiernità si crogiola e ottunde  
in questo fiorire di orletti, spumiglia,  
e l'aranciata

d'un raggio perfetto diadema e divina l'indiscusso e aitante  
(cuore,

lì, con il suo manicotto, nel petulante  
del grandioso che a manopola sobbalza; rovescio  
a carie e lézard, di giulivo e frangersi in gattopardo,  
col vetro, che nell'ora è saliva e tonaca,  
sigillo di pastina e ombra, siepe a un estatico animato  
di frutti a bomba, cavallini, la parete di profumi.

\* *broccho di ragione più che di  
carnore, che conserque non lutticie,*

PER LA PIERA

"Sull'immenso di quello che eravamo;"

\* *trasci*  
sorridente, miti, tragici si intuisce

e si snoda come un globo, oliato, di movimenti  
aderti, *avvolto in un globo,*

\* *la guida* Spiegati dai posti, ecco:

Oh amore in cuneo, la parola *Parole I* *va lei,*  
*comprensione*  
antichissima penetrazione *formale*  
è *ix* più vivo

è un manto dolente, ricco, affettuoso  
si prestigia: era per questi posti,  
anche, che eravamo così, un gruppo  
di amici, *con qualche libro di una torta*

Torta solenne e stanca,  
pomeriggio *che nasce intorno la nozione di "stanca"*  
o notte, corretta e spenta, un po' cartoccio di fluviale,  
la parte di città, convie a livello, era  
quasi centrale, così lignea di silenzio  
come *una* ~~una~~ rotonda di un dehors; abitabile,  
francamente, da militareschi intiepiditi  
biondini da un sole ginnasiale  
d'anteguerra al particolare di fusciasche  
di vento in incertità di gracili al sodo  
della primavera, sgombrata dal solleoncello  
ai marciapiedi di tavolo

E pesante,

pesante la narrazione  
 impercettibile <sup>mescolata in</sup> la vita  
 piombo, piombata, scovata  
 come in sindoni o lenzuoli o cavi cigni di sbalzo,  
 tutta così ombrosa, ombra di mastice, bibula  
 litania l'affezione di maroso virtù  
 in noi profondi borghesi santi, distanziarsi...

La moina dell'evento: era la nascita,  
 forse, nella declamazione di porpora al vento  
 e i capelli supini, consapevoli  
 della dolce ironia, meticoloso  
 struggersi entro <sup>valerke</sup> stivali di bontà  
 faceva acquiescere la giuggiola della pupilla,  
 il tappetino a borsa della palpebra  
 in un'aspettativa di schiavo e esploso,  
 potente, per il cremisi indicato  
 dal parlar nobile di noi due o tre amici,  
 nel silenzio <sup>vanta</sup> e nel <sup>alun</sup> ripiegarsi, fruttuosissimo, d'un martellan-  
<sup>colmo di alce,</sup> (te  
 giorno con la brunatura sororale di cercini  
 stagliati di nubi a volpe, come gomme o boe.

Ora sento che qui dovranno darmi credito:  
 parca è la notte, e un'angolosa voce  
 odo fermamente, a raccolti dentro tutte  
 quelle case agiate coi draghi, torroncino della memoria  
 come con un fermaglio sui denti la snella,

(storia d'una scollarsi a apparizione)  
 vicenda

intrattenere a un'anzianità, il riverso  
 della voce tutta impegnata in una vicenda  
 da cui si aspetta fruttuosa e semplicissima  
 felicità, un incantare come gradini,  
 lei, l'attempata, <sup>altra</sup> rauca, sapentesi variare  
 fino a un collo della voce a proboscide;  
 e non c'è nessuno per strada, imponenza e strage  
 si suturano in un'apprensione di umidità  
 con essere scaraventati a tratti da un logico  
 vento, nella nottata dell'annusare,  
 sembro io, ma è il cervello alto contro tutto questo accorante  
 turbiniò, la livelletta blu della terra  
 dell'attaccatura ai morti, sensazione di fon  
 forse ma gelato come un rampollo a falce, ~~cròs~~ fina, [lento...]  
 e il fenico duro dentro il liquido sballa.

Parca zona di me, ora di un "ora"  
 sollevato come bronzo alle faticosissime, raccolte  
 per via, ripetizioni, solennità  
 di essersi trasformato in verità  
 tutto questo, ora, scardina di agghiacciante  
 occhiatura un esserci una notte non più  
 in parola, e un vento altrettanto;

poderosa

è la verità dell'affermazione della fine  
 di dire così per dire, è già forse tardi  
 [per il proviene di scodato rantolo]  
 e turpe e cardato l'avventurarsi tra sibilo

vitreo, a inguine, di una notte <sup>provata</sup> ~~vortata~~ <sup>o palle</sup>  
 dal nevischio, crestinamente di tamburi  
 spalanca la verità con vistoso codone  
 di buio e di pelle, famigerato osare,  
 tutta l'arpa degli abbandonati sulle spiagge  
 e un cremisi questa volta di procellose e interne  
 diluzioni di battelli nell'urtato e nel rumore  
 che c'è sempre, lo sento come principale.

Senza ricerca, l'emozione e il clamore  
 e il pugno di stretta della vita che sta  
 prendendo a volo il finire, nella storia così osservata,  
 così palpabile in <sup>scelta</sup> ~~capra~~, di entourage  
 alle nostre cose infinite, dondolanti di estrema  
 credibilità, dove fummo campali  
 con una siviera di importanza nel fondo di tinta bella,  
 una meditazione burbera di verità, proclivi.



## FAIS CE QUE VOULDRAS

(due o tre giorni a Milano)

L'insulto contro la stessa bambinaggine,  
 un s tedesco in giovanotto zuccone,  
 forse verdone di cravatta e calze,  
 tutto mielato nell'<sup>ingombanza</sup>ignoranza dei  
 lombardi, che vecchia ronzò è presunzione;  
 odio lo svizzero, l'entità  
 dell'essere idioti, la buonomaggine che al morso  
 io posso rivoltare contro, talvolta;  
 una vipera, bieca, un cieco.

Rasserena e va, la poca cosa:

la certezza dell'ignominia, del disprezzo tagliato  
 a zucca, dovuto a cavernosa ignoranza;

per possa accidentare il viatico,  
 così si viene a fare, all'insulto dovuto  
 al solo nerbo di esserci qua davanti

[di] questo blocco da intaccare con dente,  
 loro stessi.

Provincia o forza, (di mani)

la notte scora con nobile  
 come di accorgersi, come di una sciarpa,  
 questa è la femminilità, meticoloso  
 sommettersi alla bontà, in un rullio di nero nero,  
 non ho intenzione di addomesticarmi  
 e questo si spiccchia in piccoli ginocchi

\* (non fare il vuoto con un gran colpo  
 di parizione - con a polvere di nerbo)  
 se' di m'auiti di sentirsi, all'incanto dove

non male  
 invece alla  
 Candor  
 - che Lodovico  
 poi, negli  
 anni '80,  
 subisce  
 a mettere  
 in stato  
 la sua  
 vita

X lombardi, che vecchia ronzo è presunzione;  
perché sono qua, perché anche questo  
fronteggia orario, sbasto via da sughero o manette,  
\* odio lo svizzero, la meditazione guardolina a un tavolo  
di chi è mani in testa credere (sia), la buonomaggine che al  
(morso

\* (sia il leggero dell'esser presenti)

di ungerci alla notte della città  
 così piccola, commerciale, sono scovato  
 chissà dove, complessivamente.

Cadavere

ora del diluvio attorno a un mentone,  
 una cavezza, fatta così la sua faccia,  
 un estero sudare, uno spaventoso  
 ignorare, una vita malandata con tale e tanta  
 molteplicità che insapora a sviene  
 le cose <sup>ma bene stalla</sup> che circondano, il furente,  
 funebre linceul di blu  
 a uno scattarrare di lampòni, le gibbe  
 delle strade in derelizione, piombata a prosciugo  
 paratia di nebbia a gommoso nel senso stonato,  
 qui, in questo balbetta  
 lui ora  
 non pargola quasi più la vista è cieca,  
 paradossale la sudata nel maltempo  
 bagnato e gelato, per cercare,

sobbolle

di brufoli la tramoggetta di guancia  
 gialla, si schista in povere panciolinità  
 ancora, non sa quasi portarsi, quanti ma quanti  
 tram ha perso o sbagliato e che indirizzo  
 sventato da un vento di follia non sa ben andarci,  
 è la fine  
 so come è stato  
 questo, per tanto,  
 e pure ne sono



*\* presa degli scalci  
uscita*

bramuri, nei colpi ai tram perfino di tremebonda  
tosse, paiono gli squassoni della ripresa,  
i colpi a carrucola sulla scapola: ondeggiare  
di <sup>visti</sup> immensi, tutti nuocete, disperdersi  
in frizzante, nervosa polverosità  
ogni <sup>vista</sup> ~~vista~~ agli occhi un ventaglio mi pare faccia tremare  
come il fuoco alla ventola di lattina, credibile  
allarmarsi alla vastità della battuta, della rinuncia,  
per forza, all'impossibilità che vada meglio,  
come enucleano astanti con il lunato  
torvando la ronda come sciarpa e <sup>quadra</sup> ~~mezzo~~ <sup>quadrata</sup> ~~tempo~~, *luc qua,*  
stringersi al superstizioso, io bietola a zampa,  
un'orrida zampa, forse è qui, qualcosa ne ho anch'io,  
mi compromette un po' l'integrità ...

Testamento

oh per nessuna  
per nessuna suddita

addio

dell'arrangolo, voglio che sia per tutti  
la pesantezza <sup>da</sup> ~~di~~ carrello di questo  
folle morire per stupidità,

che il crimine <sup>shito</sup> dell'insignificanza sia perpetuato e sentito  
nelle carni ormai da ognuno, per questo brufolo  
di caso qui, con tutte le sue fisiche  
ampliazioni, il non aver mai finito  
di notare i particolari: un volumone,

bella pernacchia d'ometto, sapresti interessarti  
a fare, <sup>assegnare</sup> ~~fottuto~~ riscaldo e tronco

bicipite con la calcetta dentro il tuo sfogo,

*a malleppare più che fare (le Memorie  
di Casanova erano belle, presentate)*

*serata tirare  
foto a beta*

*de Cornuto, quella  
per mezzo nevoleta in  
vol Le un'alta infondo  
Pag 268 e 269*

lustrino il carbonchio e la pancetta, povero,  
 povero figlio, <sup>scornodito</sup> soltanto <sup>memore</sup> ragazzo, vita  
 accesa di <sup>o</sup> mancanza di convivenze,  
 morto, carbonione di scarpone, mascherpa,  
 vecchia celata con lo sbocconcellio,  
 obeso con la veemenza, per sempre per sempre  
 il sigillino di vetro ti apre  
 una borsetta, come un duro di smalto  
 nell'ascoso, nel verecondo del deplorevole,  
 del deturpato

Che orrore la miseria

Ho sempre tra le mani balocchi di  
 paralisi, non me ne sono mica stancato  
 per l'inadeguatezza, la commissione sforzosa  
 di essere <sup>o</sup> così encefalitico

*restarmi qui*

NON SONO

in grado di accedere a un tram morirai  
 mormorio sei d'argento o di cera piemonti  
 di bellezza a pianura ti sfolgorano nel più suaso  
 occhio, <sup>scilione</sup> deltoide del bel sangue in cotta,  
 soprano di lustro in cielo sul mattino  
 scaglietta di mediterraneo, piacevole  
 un mezzo banchettare asprigno ora,  
 perchè è di ora che si parla, non sei in grado  
 che di atterrenti perdite di tram, fino,  
 di crederti culbuttato a una beffa, il bagnato,  
 raschiate di vacillare, principe uno sguardo tardone,  
 l'esclusione assoluta, è questo che ti fa l'effetto?

Basta, oramai il delirio permette il dono

44 (... *voluntas di mi è meglio non crescere  
e i fatti non gli entri*  
dell'incertato con altro, *quod dicitur entis*)

tacente, di tutto questo o altro, a una sorta imponente  
di festonato meditare sulla città  
or che di zinco il lenzuolo ai gropposi  
ricorda la nottatella e il <sup>rodul</sup> mastiche tanto  
banco elevato, addicevole, sul blu  
oscuro, nordicato, di qui:

X *hai qui sapere suspirio*  
di giungere al senticcio sulle labbra,  
forse non si è dissimili. Adesso,  
quasi tutti pensano così: *sovente  
pesante*

44  
la scorta di ruga sul leggero muovere  
le fattezze o l'imbraccio di concerto,  
in vera familiarità si tocchettano il dente,  
la scorza, forse, in queste coniugali  
treccie di mogano, molti o serietà.  
E la canzoncella si pattina un po'  
di esilarare, così tenebrella  
di agitato, di alito: viene sù, avviene  
come deve, modificata, timone del rizzo,  
la si auspica in prese d'aria bonarissime,  
va avanti bene o no, si sa quel che pensano,  
e per perfezione si sa quel che voglion fare.

Ma è tremendo non poter sapere quello che fanno ora.

X  
- *si qui: magari rossi in volto, in grado di  
deberdeni negoziabili, per lazzi ogni -*

Perchè una bellezza  
 ammorbidita di gota, veramente  
 rubesta campana col caprifoglio,  
 umidisca di grasso una piazza così  
 centrale, nella mattina del cilestrino,  
 che ad essa occhieggi accennare sia un ombelico  
 del sapere finissimo e della ricchezza,  
 io qui però non mi sento in patria, come sarebbe  
 mio dovere fronzuto;

e allora magona

leggera, ecco la persuasione  
 che la volgarità, l'uccisione, l'ammasso  
 alla strozza di pilota che stronca, vello,  
 son io ad esserlo in mezzo a loro, infine  
 quanto han capito più di me, amarezze  
 si stringano con un cartiglio di canuto,  
 per quel che è la loro figura non giudichiamo  
 da sciocchi, chi ha la potenza e l'arte  
 sa tante cose più di un contadinotto  
 nel vivere e anche nella speranza, se questa è il caso.

Capsula forense, medaglione d'arguto,  
 ma soprattutto bellezza e ricchezza:  
 untuoso di'apocalittico quasi, celeste  
 da fiaccherai, un mouchoirino di tanto  
 stretto, pelo, come alle più belle di nostre  
 fiorite e una ventata d'avvoltoio  
 di gettarsi al nostro agio, alla nostra infanzia;

*si dice così solo  
 (sinocilia fatta a gota, che in'enza verifera  
 su sesso)*

qui passa la campana  
è così la ristoria melanconica  
nello sfavillio di buccia <sup>grassa</sup> grassa su asfalti  
della piazza preziosa, bachelite,  
così internata, <sup>raccolta</sup> raccolta, quadrata  
che l'aureo si molleggia e accartoccia in crocchi  
dei discorsi, un cappello pieno di gronda,  
un naturalismo nell'accurato, clava,  
della palpebra che trasuda,

il sorriso

inteso, sottinteso, tutto un popolo  
ignorato, ignorabile forse per sempre  
a causa dei nostri pochi mezzi,

il lusso

così spiccio, meraviglioso, e rotture  
di ragione per dimostrarlo, sgheмба e adorata,  
di tortiglia di stagno, ferrea, e subito un  
triangolino di sindone o raspa d'umido,  
la penombra dei viticci alle patrizie,  
mezzidiane,

buie di assoluto

navigante d'ironico con una busta  
di velluto, la passiflora smontabile  
e la stampella della loro croce,  
le case con il pozzo di pomona  
nei chicchi dello sculto, ai pietroni di  
cortili, non osare neanche apprezzare  
l'eccezionalità, l'ignoto sentire, la possa  
tutta di forsemo sopra noi! io di un'altra

44

(sotto più il sapere  
addone il "nella esultanza",) si sprezzato

veramente razza, qui,  
di movimenti, ~~di tutto~~, sprezzato  
crepitato di geloni, indicibile,  
inavvicinabile, capisci, per tutta la vita,  
non sarà mai che io possa compiere un passo  
analogo su questo non potremo ~~mai~~  
stancarci di ribadire senza ~~nessuno~~ <sup>veruno</sup>  
odio, noi non possiamo avvicinarci a chi è nato  
altrimenti, e sai che profondità  
abbia in sé questo "altrimenti",

portentose

giovani con il sorriso di estreme ere  
nel foscoliano della fante turgida,  
un liscio che treccia l'imponenza, entrano  
a casa loro, in auto, in queste vie che atterriscono  
per l'impossibilità di avvicinarci <sup>per la bellezza</sup> a una comprensione,  
per la nostra ignoranza, di quel perfetto  
di case a laringe il passo sotto gl'intonachi,  
di adorabili servi, e poi più nulla ...  
tutto quello che non potremo mai capire,  
veramente, la bellezza, la sorte felice,  
il regno dove parole toccan corni  
di tutti i significati, superflue dinanzi  
a un flauto, alla presenza, alla formidabile usanza  
di esser per la sola presenza inconfondibili dei loro,  
tutto un patrimonio col fittone di estensioni  
perfino, non ragionare più, pallone  
la mia testa, di stretta intorno e sursaut

mielato il rivoltarsi e rifugiarsi

Sappiamo seccamente essere bassi,  
 orsù; non si chiama che rospo il beato  
 guardare in sù e tripudiare del nostro  
 sfessato stato che fa appena appena ridere.  
 E itinerari senza fine son stati gli stessi  
 per gente i cui nomi ora son borbottio  
 tanto son stati grandi, mobili su cui  
 si mangia ora in ogni casotta (*Provost*)

Risaia

Iustra del polentone cilestrino,  
 tundra della spianata e formicolio,  
 bella decorazione d'oro infinito <sup>*bruciate*</sup>  
 a uno struggente mangiarsi le unghie a urlo  
 per non aver saputo decidere l'occasione,  
 come granturco è l'unto d'un soffio di pioggia  
 come gatto, nel pomeriggio cortissimo  
 e sereno, anzi d'un permanere di pioggia a buccetta  
 in tutte le cose così a frustolino, stanghetta,  
 nel tripartito e nel tabarrino da turchi  
 dei gelsi, delle divisioni, del garrese  
 nella campagna mòlta

e analogo e ottone,  
 paradisiaco, come a guarnigioni,  
 stilla di prosciugamenti a maneggi o stazioni,  
 prosciugamenti della pozza con il carbone, fienaja  
*li vellamenti*

del carro merci, un languido arancio boreale,  
 d'entrare in porti scialbi il fregio d'inchiestro,  
 tartassata la pianta lucida, ora del pieno  
 cipria del pomeriggio d'un tardo inverno,  
 con il senso del freddo e la cera ai secchi,  
 virgoletta l'azzurro nel biascio di crema  
 d'un voluminoso panetto del cielo grinza e soccorso  
 perfino snodato tanto luore di pozzo.

*polarsi*

Non disse una sola parola e moriva  
 veramente. Questo sunto clamoroso  
 del non muoversi più che sarà la morte  
 ce la ho in mente, e proprio la carezza  
 del mutismo a gaz nella piccola sera  
 una boria a birillo di proseguire, avanzata di palme  
 spinata <sup>a</sup> ancora, con la sua valvola a cervello,  
 mettiamo, <sup>la porta</sup> a discorsi di viaggi, non so, famiglia,  
 \* merletto del colore cuoio a cucina,  
 seggiola. Ponderando,  
 la vita di Casanova  
 mi sterza nell'abbiettissimo: è stato questo,  
<sup>na di via</sup> essere avvolti da ciò in cui non si ha voce  
 in capitolo, e ora capire che non si imparerà,  
 fisicamente deviati in uno zoccolare contadino,  
 familiare, la manaccia,

e la botticella di faccia  
 veramente brutta come gelosia alla fine  
 di pasti in gilè a vigliacchi barbieri o commessi,

> — *per me nell'effe come <sup>diminuisce di</sup> azioni anche  
 aperte, come fuori un mestiere, mi  
 perché mi richiede l'attenzione il silenzio —*

soli, screpolati, con la matita presso il limone  
 e presso la camicia azzurrina, con stecche  
 di tagliola, paurosi di stomachevole silenzio  
 e gialli, fiacchi, con la previsione che nulla  
 avranno [più] in vita se non acetone, amido,  
 la non dormita, la briscola del calvo  
 con le sue valigie, con <sup>travolge nebbie il</sup> un odor di cavolo.

*gli autori son*  
 E loro son tutto umano, sanno le cose  
 di cuccia e di bonario, perfino, invece.  
 Non sono strozzatori, gl'intelligentissimi;  
 hanno unicamente tanta calma in mano  
 da saper utilizzare la ricchezza.

Esponente

io di colui che ammira, nè insediato,  
 come un dente nel suo alvo, mi rendo incline  
 e treccio il codino forse se giulivo *mettere a buelta*  
 avrò da loro una buona parola, da ~~propagare~~.

Infine, è così che han fatto quasi tutti  
 gli scrittori: l'affezione a un maestro  
 è una vera grinzetta di carta, pastosa  
 del commosso, e l'interesse modesto  
 con cui si comincia si prosegue poi per molto,  
 contemporaneo in cammino a un affetto e interesse proprio  
 per i modi, per i posti, per la dolcezza dei toni  
 di voce e per la verità del lusso ...

Ebreo

X o galluzzo, sai bene che qui si scherza:

E gli ~~autori~~ son tutto umano, sanno le cose

X o galluzzo, sai bene che qui si scherza:  
che si è detto qualche cosa tanto per farsi fintamente umili  
ma in allegria, esponendo intanto i nostri manufatti:

l'impazienza deve marcare  
 il passo un po' e l'argentino brioche  
 una ferrea campanella delle partenze,  
 un annidato come d'alveare,  
 il brusco del terroso sul campo fresco  
 e la piazza da pinnacoli oltre un parco  
 si gobba di terriccio tavolo e quasi  
 formicolante d'interezza, la giuggiola  
 del tappetino a tè, l'uosa di lavagnetta  
 d'un jazz a rete di giardino invernale  
 forse presso albergucci, stuoia la terra.

*riuffo (sereno...)*  
 (Quell'entusiasmo di sapersi rospi  
 risollevarsi, il cremisi del batrace  
 che a pozzette ugola con una fermezza di notar nichel  
 a frizzare peltro intorno il respiro,  
 il <sup>veterano</sup> frusto, il comicone, c'è ancora, disastri ...  
 chiaroveggenti di mani imparate a briglia,  
 urlo del lugubre che carciofa, ora c'è il bèf  
 del cane aringa, che si evola in tutto <sup>inotero</sup> ~~tego~~)

Sento di partire rinviato a rango,  
 deciso, in un formicolare di nordico  
 della mezza pagoda d'obice, torretta,  
 e forse di aghetti l'asciutto si vetria, nel "paese"  
 ripromesso da partenze di queste stazioni numerosissime,  
 di un certo lusso, e campagnole, degli autobus.  
 Nella freschissima d'un bar, leggenda

confortevole di catapulta è la manovra  
 gremitissima di innati, floridali autotreni:  
 la porzione del nostro turrato  
 si scomoda e esplica così forsennatamente  
 ma sul bello  
 per le ragioni, e la padronanza, delle loro mosse di secolo,

[ *specie.*

Qui la varietà è un'esplosione fredda,  
 autentica, incontrollata e pur famosa,  
 tutta l'austerità: l'acquaforte, so,  
 incisa di quadri grandi di sudario  
 l'ottone boreale con il turchino  
 estero, così capelluto di rame, balugino  
 di seghettato, marmorizzato, l'ogiva  
 dello stemperar rossicello:

e la borchia,

il bruscolo, in questo nuvoloso del feltro  
 al mattino costeggiando spacci  
 forse taurini di gommoso, vermigli  
 nella cupezza della strettura, ma nocca  
 perfin ipomatica, spaventatissima se  
 per un momento si pensa alla nullità  
 è la "meditazione e la" complessione  
 di intelligenza micidiale di amicizia,  
 sviluppatissima, dell'industria opulenta  
 di rigoroso, un fiorire esteso  
 di trionfo, la bandierona e l'unità,  
 lo smetto in occhi trasandati dell'acceso, ma portentose ma-  
 dell'esalto (novre  
 esaltato

*indimenticabile*

e numero indescrivibile.

Qui, nel lacerto del blu,  
canuto e aguzzo si sgomina di gomma  
a sgombri la gomitata dell'essenza;  
sovrana nella vita è l'adesione  
al brillante di targhe azzeocchio, di molteplici,  
scudati parchi mobili con tutto il loro,  
l'ululata del loro modo di incontrar torri  
di mangiare raffinato in mezzo alla brughiera,  
una corniola centrale di strade per mastodonti,  
X la levigatezza, l'insieme della vittoria  
~~e della~~ <sup>avendo</sup> ragione, soffochio d'intelligenza  
e di umanità lardellata, di benessere,  
un beneficio sorrississimo, il colpaccio  
forse, ma la riuscita

Come si fa

X son pronto a dedicarmi, a non essere populist  
così, paté? Si riconosce la perfezione  
e si dovrebbe star normali!

Chiunque

come me, sia stato imparato al castigo,  
nulla poi però gli impedisce la foga  
X irsuta di riconoscere l'industrializzazione.

Parola di sposa, veramente fossa  
del cuneo piccolo d'unostar seri,  
si va come elastici ma è lì che si deve stare,  
puramente, la pezza di prezioso

X la levigatezza, soffochio d'intelligenza

X son pronto a dedicarmi, a non essere populisti  
così, convoi? Si riconosce la perfezione

X irsuta di obliarsi all'industrial ancora tenero.

è il netto e inulto dell'industria a greca  
tant'è profonda e può ispirare contenimenti  
di vita, uno scialacquo di bestia cara  
in sanità ossida i drizzi di noi  
come di un numero indescrivibile, che non morchia.

E' proprio il grosso pensiero della revanche  
di grossezza, pesantezza, varietà delle cose  
il sentimento più limpido e verecondo,  
non stiamo neanche a pensare, vengono talmente  
ossessionanti, le situazioni in folla da fuori testa,  
anche scartate, nitrito d'un momento,  
il sentire contemporaneo, parossismo  
sincero, utile, sforzo, pittorico fianco.

E lo spumone d'un selvoso all'angiolo  
si feltra di campanone, come scopeti,  
fredda è la sera  
magnificenza e sabbiolina  
la fulgente strisciata di pilota a palla  
la gomena di codona, quella signora che è  
la nebbia formella d'azzurro, sopra  
i palazzi come ruscelli, agli stucchi di ora  
e di glabro,

                  inclina a sciarpa d'un dedito con  
il bastone, finezza del lungi, spumoso  
circuito boreale e progenie d'ovvio  
che siano intelligenti e signori, riserbo

volonteroso, un po' preparato a ridere  
 con la bontà, arzillo agli arti-e-mestieri  
 che son tutti gli altri, noi compresi,  
 mattoncelli, artigianelli da episcopale,  
 da cadrega.

Celestiale lucidità

X d'una foga di borchia, da Stendhal,  
 la giacca stretta, il taglio di scatto, ricciolo  
 ancora un poco, sul già maturo veramente uomo,  
<sup>non felice</sup> adulto, con lo sforzoso e il pallido d'agio  
 e innegabile forza, che respiro,  
 che conifera a diradarsi.

il poggiar onice

del parco snodato, assenteistico e popoloso,  
 civile, la medaglia di ventatella  
 ai briosi rapporti con tanti e tanti,  
 e interessantissime le amanti di sghembo  
 intelligente, il nocciolo campito  
 della storia di esse e poi che polvere  
 in mantello, al recordario, al secolare  
 dei passi a muso e cervice,  
 bagnati dalla fittezza della notte,  
 nella longanimità di questi martelli a laghi,  
 l'azzurrognolo in piccole placche, la tremolante  
 distesa di sapere che si è ottenuto,  
 uno stacco di mento in gaudio da brevemente  
 riderci al tanto ottenuto, al lusso,  
 al riposo magico, questa solennità di passi,  
 di <sup>matte</sup> moiti,

che a star eburnei di liscio

X d'una foga di borchia, dà Stendhal,

— era la meraviglia per provar qualcosa  
di cui non avremmo certo detto influibili  
le nostre esperienze, il terreno tutto di strano  
dell'amore all'intelligenza; e l'importante è  
che non si era affatto letto mai niente, era di quei nomi da pronubi  
un clima che sovrasta il territorio da addestro e entro cauto —  
la giacca stretta, il taglio di scatto, ricciolo  
ancora un poco, sul già maturo veramente tossatore,  
adulto, con lo sforzoso e il pallido d'agio

e continuo, in un rammarico anche così,  
 risoluto, serio, drappeggiato senza scontroso,  
 accettabile alle persone, acuto  
 con il troncar magari modi per autorità scorre,  
 fiume del taccio e ricordevole castano,  
 glorioso come un fluente, caverna della severità  
 del sorriso su bocca bellissima a diana  
 motteggiatrice e abbandono, radiosa carie  
 o torba in arancio di fine di pioggia e giorno  
 e le minutette dei grani.

Meraviglia, e disporre,  
 di una ricchezza e fascino che arma consesso,  
 lo arca con il plettro e tondo castano,  
 e la volontà eburnea delle braccia da urano,  
 isolate, silenti, fertili nei pièges di  
 sgabello: ridanciana ma incubo,  
 dama di gioventù e pensoso fino al solido.

*no calio*

## LA MIA RIVINCITA

Di dominio comune, e, forse, non giuste.

Le paure

del villosio urto in bocca del condizionamento,  
di tante cose note, non sono ~~subdole~~ *astatissime*  
ma sono caute, parche, pochi mezzi,  
onesti risultati, modestia.

E comodo

è lo stereotipo di cannocchiale, il mordace  
a ufo di queste visioni collettive,  
della solita morte, della solita massa;  
forse poggi di chi rientra a casa stanco,  
ed è come leggesse il giornale.

Comodo,

abitudinarietà, in queste parcelle  
di trasandato; uno stento che infine  
ci chiediamo perchè sia giustificato,  
perchè vi abbiamo dato importanza. Il limite *non ce nate*  
viene a giovencare tutti i discorsi di chi pensa *sofo*,  
come un maniaco, alla sorte automatica,  
eccetera, all'avulsamento. Credo che il punto  
debolissimo, il piede di porco, l'infangata,  
sia veramente, in questi principotti,  
capire, con una sbottata di risa al pericolo  
passato, *x* di esser loro tributari,  
che razza di fiorellini alla demoiselle

\* (guardata,  
rapaci ~~del~~ titillata ben del risveglio) <sup>55</sup>  
di attuarla

metton sul piedestallo di quello che deglu,  
che amano; foreste robuste a Sturm,  
il bello nel paesaggio, l'ascesi con gesti  
~~memori~~  
insulsi, l'ironia moltiplicata, ... l'ambiente di amici...  
e cose anche peggio, tiroide a biblioteca,  
una gemma di edizioncina, la musica <sup>x</sup>ottusa,  
la ieraticità nel parlare, il cercare il riposo  
e il silenzio,

il disprezzo per la commozione  
della città scattantissima, ma senza sostituirci  
niente, come avevan dato l'impressione, bordate di rigidore  
apprezzando magari invece il teatro o la saletta di pittura!;  
cose ch'è abbiamo già scoperchiato nell'osso,  
da anni, con una facilità irrisoria, così morte  
da strascicare il fiore d'una fiacca come patrona  
in case accoglienti; ribaltato, il cranione <sup>dubbi anti</sup>  
forse con volgarità ma in maniera ineccepibile,  
in maniera che non si possa registrare neppur un accenno di ri-  
(torno

delle affilate, spregevoli signore promotrici,  
ora irrimediabilmente frastuono di ridere  
al solo presentire simili ambienti ...  
Ma dove siamo? E si potrebbe continuare  
nell'enumerazione di oggettini modesti,  
più che sopra, perchè è proprio il carattere  
di esser cose molto raso terra, sapute,  
quello che attira i cori all'enciclopedica

Non hanno mai visto niente, tante volte

vien ragione di dire.

Gli manca molto,  
 è un'altra sicurezza che spunto sul  
 bastone come un vecchio cinese nel sospiro che trotta  
 sfiorito come un altipiano.

Ed il comune  
 del popolo vibra il suo getto fantastico in un paese  
 di molto di nostre fibre, come un decapitarsi  
 all'adesione, all'interesse di là  
 determinarsi, un trionfo, quasi, ma una decisione serrata  
 anche, e la ruga del raccogliere gli effetti  
 con uno scònsolo di piano lungimirante e socchiuso,  
 sogguardato un po' sul conserto, autorità e insistere sul fermo.

X La nobiltà del gesto di Mao-Tse-Tung  
 si riconosce proprio nella sua evidenza  
 di piattata, nel giochetto che si ritira,  
 sogghignando da buono, di fronte all'aringa  
 di "discussioni", al trilletto di interpretazioni,  
 alla vigliaccata di gente che non ha il diritto  
 di creder poter essere fonte di opinione.

X Il rito è molto ridicolo, si sa;  
ma è anche  
 questo; in sostanza è molto spesso insignificante,  
 e certo la quasi totalità degli uomini

X La nobiltà del gesto di Mao-Tse-Tung  
(che in quei giorni sembrava si fosse messo in disparte  
o dal partito o dal governo, non ricordo)  
si riconosce proprio nella sua evidenza

X Il rito è molto ridicolo, si sa;  
ma è anche

---

*musone di meati che  
- difetto  
57 sebra  
x da melera vide, ~~valetta~~ a una  
mest'ora.*

è veramente bene non abbia neanche  
da che parte incominciare, in rito o mito.

La cadregona del fleurir, tramiti  
verso una geometrica divinità, altezza  
hieratita in ogni gesto del giorno:  
è veramente un grugno di esaltatine,  
bonaccia, miseriolità, battuto da pacca,  
sollevato a volo strillante da un burbero toro che impicca,  
sa anche farlo, se voglion insistere a dire  
la supponibil loro.

Non è male una fredda  
organizzazione di chi non sa far nulla  
di per sè; galvanizzato eliminando  
il nucleo familiare che non dà nessuna soddisfazione,  
l'idiota che non saprebbe star bene nel tempo libero  
è mirabile comandarlo con prestigio fino nel mangiare.  
Non si fa niente di strano, insomma. E' talmente  
semplice, a dir così, che fa quasi vergogna  
enunciarlo.

Ma è proprio questo, sotto un certo  
aspetto, e in certi momenti;

la perfino  
capziosa esattezza sta in questo sentire,  
e sentir giusto, la percezione del vizio  
che abita, fundamentalmente, nei discorsi esterrefatti  
di fronte allo snaturamento.

Le cose  
sono molto più semplici che a prima vista,

X la supponibil loro.

Non è male una ben-sa,  
una sorriso e accetto come impaccare in un porta carte  
battendo le mani sulle spalle dopo i discorsi da adulti  
riunitisi di spalla, organizzazione di chi non sa far nulla  
di per sè; galvanizzato eliminando  
il nucleo familiare che non dà nessuna soddisfazione,  
il ciondoloni che non saprebbe che pattinare, virgolare, nel tempo  
(libero,  
è discreto tono comandarlo con prestigio fino nel mangiare.

X e a ognuno dare il suo, che stia ben lontano  
oramai,

non c'è sacrilegio perchè manca  
la base, è inutile ardir di paroloni  
l'onestà umana nel senso di rendimento  
onesto, di inesistenza di sacro ma un buon sornione,  
una quadrata compagnoneria, più che tutto è questo  
per tanta gente, velette malinconiche e gustose.

X E la vera meraviglia è nelle cose stupende,  
come vita e come cotto di artificiere al mondo  
che si sbucciano come uovo, vedo, a accennar di fare,  
lo stanno diventando, miracoli di nobiltà,  
di interezza, prestigî che non ci sognamo  
nemmeno, partendo da questa sorta di asilo-nido  
e la monumentalità sfoggia su campieri di cielo sgraziato  
X tanto il trampolo d'occhio si acceca, ingrandisce  
al furore e all'applauso, tutto un cordino di noi  
cuore fino a schiattare,  
le permeabilità nostre, subisso  
di consistente in costruzioni vertiginose, impero,  
pace della frenesia, ridonda l'opera.

X Contro la presunzione e le parole richieste, desiderate eterne

X e a ognuno dare il suo, che dopo stia ben lontano

X E il vero prurito a appuntirci, decidere di darci una guardata,  
(è nelle cose stupende,

X tanto il trampolo d'occhio si acceca, svelto si soddisfa  
all'applauso, tutto un cordino di noi

X Contro la presunzione e le parole richieste (desiderate) eterne

---

Invito a Zanotto

a mezza

La serata di Zanotto

(le due prime,  
entrate del  
prezzo de  
dicembre 1958)

\* = = = = \*

*Kurbak*

Landò del turbo, un ottone e un blu al cupo:  
 X scende la sera su canali di lago,  
 uno spesso si variega, fregi d'oro  
 paiono la composta, tappetata stanza  
 ove si scioglie i capelli il dolce altolocatissimo  
 e una fungaia, una sequela di stanze  
 di compensazione, a fisarmonica,  
 martella la placca a ondata del lago a rombo,  
 così placido, losanga, furgone  
 del nord austriaco in cordicelle forse, al  
 di notte legnosa petrosa di navolette  
 X nell'eterna aspirazione del gelo.

La confusa  
 raspa verdegrigia dell'estero nei suoi colli  
 qui stona la sua bandierona di elevatezza:  
 puntinato glauco il cosciotto d'aria, tendine,  
 stranezza oboa in cornucopie presso  
 le cortine spessissime di zoccolo  
 verso i laghi di stagno discese a contorni.  
 X

Capelli lunghi  
 questa palude in diagonale  
 da uno spento fulvoro di vello: prodigio  
 di rimandantesi buio, qui accostuma, saccone,  
 bargiglio del fanghetto fino a una perdrix

X rama ferrovie di ponticelli la sera su canali di lago,  
 uno spesso si variega, fregi d'oro  
 paiono la composta, tappetata stanza  
 ove fa gesti vitreetti di affettato chi voglia ragionare  
 in termini di simbolo, in barca di fieno o sciogliere i capelli,  
 per dare un'idea zigrinata di territorio  
 e martello liscato al dolce altolocatissimo

X nell'ampolla toga dono del gelo in alto.  
 La confusa  
 raspa verdegrigia dell'estero nei suoi colli  
 qui è dramma la bisacciona di elevatezza, spinto  
 tutto sotto quell'impegno a otrare l'alto, visuale  
 av-ventata, il di noi setolella;

X verso i laghi di stagno discese a arrostotto.

*largo subito*

di colorino ci s'intasa al ~~maghissimo~~, *qualità*  
 al buio evoluto di rimandare  
 in accenni così di paesaggi, spaccatamente  
 estranei e pure comparsi, una religione di oppressione  
 purtroppo mi vien fatta in mano, con tutti quei riferimenti.

E il vetro è in danza,  
 sfiorano voci di curve di fiume la cipria  
 trasecolata dell'alba di cençio. *lento*  
 Per fiorita splanosa  
 i volti di tutti si polentano d'una giuggiola,  
 quando la primavera di ritorto terroso  
 infiniti limiti di lombrichi con una *luna di*  
 aspirazione di gocciolante, falda, *liride*  
 coltellino di terra, buccia, soavemente  
 incupito d'ardesia il cielo a lunella,  
 a gota, stringe i tempi con blu di tosse  
 di raschio per spiccio, forse, grotterelle.

Attentamente legato, lo so, in vincoli  
 di cinghioli, profumatamente  
 sorridente, subisso, però un freno  
 di cielo biondo a magra e pensosa risacche  
 di teporello e cielo, là, forse territorio,  
 un agosto pensarsi col gomito, il ghiaccio  
 del sudare, del cobalto, un corridoio,  
forzoso  
 rotondo, e il carovanare molto

ferroviario, molto presso i legni, i mezzi di carico,  
 l'addolcente inserire chiodo a una trave;  
 di boreale fuliggine l'arcata di piccole  
 costruzioni nello stillicidio di pianura,  
 un ramo arancio, frangiato in rialti viola  
 e tutto il vestitino dell'umido, colletto  
 soppesato dal bonario, è volo.

La bambagia  
 dell'ombra contro una specie di roccioso  
 lampione, nel grattato fango a febbraio,  
 con tutti i suoi bucherelli lievitati  
 e il frullo d'ardesia di cavo nel lascito bramito di buio  
 poco dopo che ha toccato le case, si ciruisce  
 d'una lampada ovata, del suo barlume,  
 gioconda in paglia pleura la custodia e il florioso  
 cellofan o paglia, è il sole di diluito,  
 e il carnicino con la spina forse o graticola  
 nel tempo freddo e nell'ovato cuore \* nel suo  
 di linceul del frutto a ovo e custodia, *ripulito*  
 lo sgombramento del freddo, aria spiccia di caro  
 in un militaresco di viali, rassemblement *ripulito*  
 e il torpedone che raccoglie a sera  
 prima di cena, in circonvallazioni  
 vicinissime al centro della città,  
 con il gualcito dei viali, il sanguetto  
 dei loro baluardi, funzionari e sereni minuti pastrani  
 rattristati e guancette infantili radiose  
 dimessamente, con un po' d'implorar benessere  
 nella linearità delle loro previsioni, furtivo  
 dell'esplosione del buio, lucarino e denaro.

= = = = =

Perchè avendo dormito  
la neve secca di persuaso  
venga con l'animale onesto  
alla mia casa ...

## Vertiginosa

montagna e seggiole, seggiole del modesto  
giacinto, è stata tuorlo,  
infante, trilobata, turrata, la sveglia  
mucidume, e un'interrezza di nero  
è opaca, grafite, nel cielo d'un pino  
al cortile chiaro di grigio, veste  
di attestar acqua, la chiusura di primo  
mattino del bassopiano con la frontale  
celata di alpi blu di buio, vapore  
quasi, di lampioni, un furgone,  
un vaiolo, una mendicizia nella mano melodiosa,  
così svagata di arricciar ricchezze  
sorridenti granitiche, carena blu  
di talco della notte un po' rullante,  
così il giorno di lucido un po' fine  
compatto nuvoloso, che con tutta la sua buia  
copertura è già una farina  
delicata dei lampioni sugli angiolotti  
di negozi e usura amica, questa sera,  
tortiglie di boccette, e la caverna

di sbadiglio a furetto del Natale  
 trasanda con la certezza  
 feconda in vetrate  
 di questi colli annidati  
 di grinza al collo, tappetino, la dura  
 oscurità con la pantofola di siepi, il ghiaccio  
 a cartoccio di semplici,  
 celeste e marroncino un granuloso  
 malva, come bordare biscotti, spunto  
 di pannocchia, ducali e folgoreggianti

L'ingrassata di buio  
 è il mio personale avanzarsi  
 gigante, sulla stranezza di vita;  
 X florido d'acqua in gloro di città troppo  
 straniata mi rivertigino in carta  
 che cade a sdruscio, un trampolino di tremite  
 con la fangata di stivale del leggero  
 carta, la mia fermata.

Paesi annotati

da un fuoriescere di bestie nella legge di testa,  
 X un furore di leggerezza sorprendente,  
 abitati da ampolle di cervi in fascio  
 di saporosa neve vengono qui,  
 a tirar la corda al secchio della lesta fame o proposito.

Duro del notturno, basilare intonare  
 ancora  
 la granitica falcetta dei cenci e delle vesti

X un brioso di leggerezza sorprendente  
(perché è anche "leggerezza" che ci fa dir come càpita,  
intenderci bruttinamente, conventicola — musco o rullo —  
al tono omaggi a ..., a uno o all'altro)  
abitati da provette di cervi in fascio  
di salamata irta neve vengono qui,

X florido d'acqua in gloro di città troppo  
capna, basco, mi vertigino in carta

---

nella mezza obesità della sorvolata notte,  
 con che pena  
 forse di pasciato, Dio mio, una pastoia,  
 una palpebra, mi trovo e ne sono andato  
 tanto in troppo lungi, l'austerità di stiro  
 della notte, la compattezza, e questi valichi  
 di greppia e modesto in disposizione, felci,  
 forse, del piccolo duomo a ditate di colle  
 rottuccio, incrocicchiato, fra montagna e pianura, zona.  
 Qui l'aridità d'un proscenio di carri,  
 d'un'invasione, colorati al giunco  
 d'un fuorviare nel dondolo fazzolettone  
 e la lobbia tremenda forse del picchio  
 mozzato, del vetro, della lontananza ai borghi  
 mezzo discesi, con il loro contorno  
 di marroncino ai guadi, testudo e corteccia  
 del saporoso assente, oziare e pallone  
 che la vecchia apprensione galleggia in una nebbia pura  
 intonacata in zolfo e porcellino  
 del pittorico un po' imbrunato, decorazione  
 di rammarico che oh virgola in arcangelo ogni momento,  
 così quasi dissuasasi, boccetta di aria  
 zenzero e aghi nel palloncino di nebbia  
 X per fruttare, recondito e saporoso zampotto  
 ove l'orso accennerà il luore del dormire  
 e la giogaia venetamente si brinerà  
 del rutilare di nobiltà a cuccia,  
 nell'intero dragone del fregio di secco,

X per fruttare, reccondito e triumpi oscillo zampotto

un oro guarnito nella secchezza e lividore  
forse, del cielo di legnetti, partora  
della calata di provenienza di asciutto  
nel massiccio nuvolo perfin di polvere a livree  
telate di pini grigi in puntinare,  
una maiuscolità nel permanere a fuscello  
linteri, così duri di tela e a unghietta  
col pilone del loro bibulo. Perché è incrinò  
dell'acqua, della nostra acqua, il tasto  
fuori in dondolio, il policromo e il succhio  
forse, un po' come muco, del vetrino;  
la placchetta con i suoi laghi, la ciotola a reverse,  
lunetta, un po' fegato, la piastrina del colore



y - brutto tipo, perché perde cadaveri? 68  
il nancido dei maestroni ti cortagia? -

=====

Il fatto d'esser senza mani, a Venezia:  
il tuorlo che ci sommerge, questa crescita  
sgargiante in paranoico d'acqua a betulla  
forse, con la cima grigia e a tabernacolo  
cortinosa, cima di carne, pizzicata:  
questo turgola un'impressione di massa  
X sulle mani, che non sian più nostra padronanza.

Divisi così; questa dolce e povera  
città di spettro di colonico a aie  
allagate, con l'aguzzo pallore  
X può abitare una silloge di singhiozzo  
stranito, la barbaricità di stringhe  
di luna a carri, un tostato d'affronto  
che interrorizza a diafano il mare di lunghezza  
martellata, l'apparire di costole  
jugoslave, con la maga sugli occhi  
sciarpaccia del terribile, in Puglia, l'addome  
madonnesco del crogiolo di cucito bue  
dolce, e l'ovoidata di putrido giallo  
pieno, nei guaiti di quegli abitanti,  
interrati, alla luna, puzzo di mole  
in padella questo scottato budino di spigo,  
vergogna del sanguinaccio a cuscino, marmellata.

Nell'impossibile non si può stare:  
scavalcano pazze mozzate

X sulle mani, che non sian più nostra comaranza.

— *magistrali di estremo non me abbisvolendo 69*  
*alane gacette miranti all'upre sera dei venti*

di fiato, le commozioni di calibrare

forse, il subbuglio di notte tanto  
*essa è forte, un'ora che dire il peso di nigerella (verità)*  
acre che è stanca e ipnotica, il grasso infollisce,

la perentorietà fa un cubo di babau

e io son troppo lontano, arcigno

pinza di riscaldamento in una linfa d'urina,

come una fenice durissima, traballio.

Morti di vigliaccheria, gli ambienti  
fenomenali, indicibile che esistano  
tuttora, dei porcaccetti provinciali,  
di certi amanti di letture, un Valeri,  
gli idioti capelluti, cose che si  
trasecola vedendo il goliardo,  
il pranzo in trattoria dopo premiucci,  
la discussione, irrefrenabili spunti  
di disumano da riempirne volumi  
non essendo creduti:

la certezza schiacciante  
della noce di nullità in pezzetti di questi ambienti sorriso  
a darci apposta un cirro

Oh ma granito.

Ma che tormento Il secolo di fuga.

La gemma della lagrima.

Brillantemente  
acuita e rifranta in armille di crocio,  
la blu e l'azzurra  
oh che tiepido pomeridiano di crochet,  
sudo al negante, torrenziale crosto

dell'ora così vitrea e lungaggine, enfiata  
 pomeridiana, un periclitare ove forse  
 mi grinzio di uccido, di bagnare le madide  
 torrenziali lagrime del pomeriggio di refuso,  
 la tardiva vocetta, il disgusto grillante.

Madido, chiacchierone, orlato, violento  
 è il punto di sentierino nel pomeriggio  
 ove ci si acclude all'abbandono, veramente  
 incipriati del subdolo, del buio. Core forte  
 d'un attimo, non possiamo fermarci:

questo  
 musone a angolino dodola il suo sprovveduto,  
 la ronciagliata faccia augusta d'un attimo,  
 e corrobora, povero autentico, giunco  
 ligneo del celestino, amarognolo; per te,  
 sai, si singhiozza allo stabilirsi di questo  
 imponente, il gesto a troppo forte, rutila  
 il pomeriggio in scesa di slappo e inguine  
 forse, con il fard del mucido al pomeriggio,  
 pomeriggio dove noi non siamo più qua,

rapida  
 balzana dell'accrocco a non stringersi più,  
 noi, io, a una gamba di tavolino,  
 per esempio, solidissimi  
 eravamo, dio che urlaccio ...: e piangere  
 fungati e storditamente, e ripicchio di prese,  
 senza un attimo di sosta, perchè tra poco non saremo

più qua, gran distesa del braccio all'evoco  
 eloquente, la raggera del fulgido  
 mare compatto e forse un bombardare  
 di polso, a cartocci di navi, sfangate,  
 questa vandalica addizione di una mia stessa peretta di corpo  
 (sull'arcipelago,  
 io parto, e la dominazione

Pendolo,

però, d'una giunchiglia del nostro privato;  
 la storia a umetto, dolce, di sfolgorio  
 del cartoccio di pletora a mamma in piuma  
 e lo sfarzoso del furoreggiare,  
 lustra, bombé, a santuari di mani prodotte  
 entusiasticamente, lo sforzo clamoroso  
 presso soldati, nel costone eterno e felice  
 dell'obicetto di galalite a cuore  
 doppio, che si diventa una tromba ben quasi,  
 col suo pulsare di ginniche labbra, la sfiorata  
 del sacrificio, tutto un ovoidare di mondi  
 di luccicanti trombe all'autari dell'asta e profitto,  
 ginocchiere d'altra guerra, infermiera del freddo, piccino  
 radioso, il suo scovetto di andare da casa,  
 signorina perfino imperfettibile, dolce,  
 a una cuccia di lavoretto che così sidenta,  
 briciola di minestra, ora, la bella  
 orecchia del cane, una mollica dissuadente  
 probabilmente no, ginocchion della cara

gettatasi, un folgorio del sudario nostro,  
 ne sono sicuro, e la bella balocca  
 della giuggiola, quando quasi di piccino  
 ci si gemma nel riconoscersi sollevati,  
 sorridendo, un'antichità di trent'anni.

Fermo.

*in allentamento*

Lì. La cotogna dell'allignamento  
 della campagna di veneto in ghigni,  
 forse, in stiri del nuvoloso con lo  
 moccoletto del dolce intabarrito e insito  
 come tarsia di lombrichetti nell'acquerello stesso  
 del celestino decolorante, un tappeto  
 dolce e grasso, come fiorami vinaccio  
 che si denaturino presso freddi granini  
 d'un intonaco dove possa allignare  
 acquerello, schifoso brodino, è la proprio  
 capigliatura un po' ogivale del meleteo  
 che ovunque a strade che spirano di terroso  
 spiaccicato, come tazze di cioccolato,  
 il Veneto a falce di vesti e cenci  
 guarniti con la broda su muretto  
 allenta forse stralunando, vestina di cinghiolino  
 che a carpione molle, veramente, un cotone  
 di massa e il grigio di scopa, massiccio  
 dell'inverno molle pende, come barbetta  
 e insieme come flora che a furia d'essere  
 turbata col circondato della sua cedolina,

x nel  
*acquerello*  
*acquerello*

del suo alone, si particella in rosa, sarebbe  
 forse le stelline, lo striscio

}
E al rancore  
 un passo è ancora il ciondolo, di pastrano  
 ben vecchio, l'allontanarsi di un'adulta  
 figura col covo di appetitoso, l'acquata  
 languida; queste botole di vie ...  
 il verde di fregata, la tramoggia  
 un poco vaporante; la strettezza  
 delle vie tonde in caro di minestra,  
 la particolarità dei cancelletti topografici  
 e ponti minutissimi, la crebra ingollo  
 saziato arancione del sentir il tattile dettaglio,  
 il logistico, la scimmietta di mica e abile  
 nell'accostare questi posti di greca  
 con il sorriso del didascalico, fnustolini  
 l'attenzione di aggirarsi, la bachelitetta  
 dei posti tutti costruiti con l'agata  
 d'un rondò, cipiglio brizzolato  
 delle ringhiere, forse crestine di pioppi  
 nel pulverulento di lanischio d'un ottone,  
 d'un catrame brunito, al mancorrente tubolare,  
 alla consistenza, alla biancanerità del ponte,  
 tarsia, rigore, acido crudo di forca  
 e di groppo, scudo.

La mangiata di ciotolone  
 pare accennare lo sgraziato maturato  
 in rossino, d'un liquido a cicogna, il granchio:

E sempre contro l'insignificanza,

X forse le stelline, lo striscio

E al rancore,  
che smette per un momento, conosciuto Falazzeschi  
appunto, ammesso che si può dolciar abitare,  
insomma, che un po' di carne han costruito  
i famosi, accettabil che un'armi su gomito  
le braccia, a guardarli e considerarli non scherzo(serio),  
un passo è ancora il ciondolo di pastrano

la debolezza è il mio trofeo  
 d'odio a scherano, contro una vaga, piorr<sup>o</sup>sa  
 debolezza di autodidatti, di anarcoidi:  
 il bronzo mi si fa saturo di congratullo,  
 nocca, una papalottata, un libretto  
 di starmene in briccone: Dio, che roba,  
 mi fregotto fra me e me, baldanzosissimo  
 e sonnolento, con le mie migliori  
 cose; ma dico, son capitato su una stella  
 di accidenti al duro, qui fra queste capotes  
 di folli, fra la sbriciolata del ridere  
 che mi si compatta astuto con lo spunzone, nocciòlo  
 e sbragata del fortemente

Essere nulli,  
 essere combattibilissimi, medito, è il terribile;  
 è una cosa sconcia che fa galoppare i testoni  
 delle montagnole intorno, di mondo a pellicola.

Pazzi! Morti di fame, non hanno mai visto  
 niente, sbandierati pittori di fracido,  
 ignoranza, vanagloria, petti;  
 tutta la cialtra con il prendere a schiaffi  
 imponentissimo degli urtanti, chi sa, appassionati  
 di meridionalismo, tutto quel cloro d'umano  
 urlare di non vederli mai più, di tutte le riviste  
 dei giovani, puzzolente e annullante batrace  
 delle camiciole, nei giovani promettenti  
 come ingobbiti sul bibliotecario,

stanghetta, toscanissimi, sposati  
 senza arte nè parte, bambini, un picciu  
 dire soltanto, una testa di cazzo,  
 trasandare, un figlio di puttana  
 darci in bel bacio a schiocco col rompicao che qui  
 dovrò davvero usare senza metafore,  
 spaccare con un aggeggio quelle impestate teste da ridere  
 fragorosamente, dopo, franchi, adulti,  
 la cosa va così, è spiccia, proprio:  
 vigliaccherie di adorazioni a Gramsci,  
 son tutti da mettere nel mazzo, insipienti,  
 d'una presunzione che folgoreggia, col cuoio capelluto  
 e il pancione davanti e didietro, la solita assoluta  
 incapacità di afferrar qualsiasi cosa dei toscani,  
 pezzi mezzi, spregevoli, gracili di *acqua*  
 complessione e vestiario sudolento,  
 a un petto solo, che si coltra in mazzone  
 come un parato di cantoria, sfilacciati,  
 verdognoli al piede basso

Ciabattino

irrisorio, hai letto molto in cultura,  
 ti spremi gli occhi, fai delle economie?  
 Che *Pragnato* ~~signo~~ subdolo e bislacco, voi,  
 gente continuamente combattibile,  
 anche da molto morta, brutta carmela  
 di slogato andarsene, il crocchiante sangue  
 del disgusto e del vacillio, ed accorgersi del terrore  
 della stanchezza dove siamo capitati-arruffo,

*Pragnato*

i provinciali, un senso di miseria,  
 di inefficienza, di stanchezza opalina,  
 di glutine col povero andarsene, polenta  
 di muovere appena più, la fungaia sul muscolo  
 a delta del respiro, il nostro nudo  
 un po' accettabile e vigoroso, infine,  
 che sente l'ingiustizia  
 che gli altri sian lasciati  
 a vivere, mentre non dovrebbero  
 neppure osare farsi vedere,

è seriamente

che batte il ponte così, d'un concludere triste  
 notando l'ingiustizia  
 che non sa fare abbastanza distruzioni,  
 che <sup>lascia il suo campo</sup> ~~permette di vivere~~ agli insulsi,  
 che toglie quindi quasi significato  
 alla diversa autorità, alla fatica,  
 alla superiorità, al sacrificio e nocca,  
 che confonde e scombina molto, provocando le fini.  
 Saputella libertà d'affrontarmi da cozzone,  
 pretendere una risposta, da me, che son nato  
 infinitamente diversamente da loro,  
 bordata, star lì fissi con un risolino  
 mentre non capiscono assolutamente niente  
 e paiono comperarmi e vendermi;

non è rabbia,

è l'immensità di alluvare con rompere  
 e con giustizia, con sprezzo contro la ghiaietta  
 dell'accento altezzoso in chi non può permetterselo;

*x*  
*spreccarsi! no semp 77*  
*unve*

non finiremo di sacrificarci per dire  
che le cose ad alcuni sono permesse, ad altri no,  
è evidente, che un risucchio di spregio tace  
perfino, per non spreccarsi; <sup>no</sup> sono come natura naturotta,  
contro la lucidità, contro lo snellire,  
*gli altri* <sup>gli altri</sup> tutta una parvenza che imbarca cose sgrossata, *asti*  
approssimatività di ruzzolone a odio  
perchè è estremamente vago il loro,

perfino

comunisti son compresi nel giovanire,  
testoni, accenni di accettabile, vigliacchi schifosi,  
tutti: ma tutti quelli che non possono, il fiero  
d'odio è questo.

*no l'ho - odio*

Accertato però che i paria  
esistono in gran numero (quelli battuti da industria,  
si che si negano i mezzi di un po' d'equilibrio), la pensosità  
del peso è nel prevedere continuamente,  
nel sentire, che noi stessi siamo fuori discorso,  
non arriviamo alle leve dell'importante, è triste,  
generale, spiccio, questo.

Purchè

avviene anche altro, ma questo è minima cosa,  
tale pensiero deve unirci in catenine fino allo strenuo, al  
(gutturale.

"Cortinosa di puntino, ravviata al fresco  
giovanile incubare luna su sciolti  
orrori e delizie d'un rivo verso la grassa  
campagna, con il suo permeare  
di spine forse talvolta a blanda para

*giornate*

poichè la nebbia ha sguttato, piombo ceruleo,  
 a mezza mandorla, un banco di ~~cazzosa~~ *permissoria*  
 capigliatura bassa, a mano, a destra,  
 tuorla e sveccia il rinfocolo d'una gradevole  
 sorpresa, e una certa ammirazione, ondina  
 come, tosa in venir qui in capotto  
 di giovane foca, un corsetto e una dedizione  
 di virilità, di furbizia, di palme beate  
 che imparano, la freschezza e il tentennio.  
 di dolente dei posti girati  
 particolarissimamente,  
 la maestà del tasto del gomito di cruccio  
 della nebbia in prossimità di campagna e all'odore  
 di luna forse il divario di spessi torrioni  
 presupposti in davidico, un lucido  
 da rimbombo di avveniristico col cartone  
 e la mezza bombarda, lucidi d'allegria  
 nello sconcolato d'immaginare mezzi squarci"

E' questo il Natale.

Motivazioni precise  
 stancano in economico, gruppetto d'attento;  
 stranire della verità, noi siamo fra i denaturati.  
 Questo pare tanto impossibile che è chiaro  
 sia una conseguenza dell'abbrutimento.

In questi  
 termini, da eroi, bisogna ragionare,  
 e la compagnia intorno, del discorso

nostro fra altro, insiste che devo adoperarmi  
per costruirmi, con poveri e cari mezzi, una faccia  
che sia accettabile, per tanti scopi che ho ancora.

Ho mezza vita e un certo pasciuto d'antilope,  
direi; meglio <sup>in tanto</sup> la speranza in questo coltello leggero  
di falda dell'annevatissimo contro il lobo  
circolante di liquido del boero o sole  
sullo sgargio dragante dell'azzurro a bacino  
forse sconcio, spigato, e sanguinaccio.

Rude amicizia della  
notte cencietto ai freddi  
posti indicibili per piana  
di cancelletti, consuetudinari  
come balza il ghiaccio, giochetto da posapiano:  
siamo messi in calcagno, certamente,  
anzi noi stessi calcagno, per la tattilità  
della circostanza, ambir notte e apprezzar coltrone,  
elastichini attorno del cespugliosotto.

Oggi è quel giorno dove mi sono aggirato  
per aguzzo, più, tempo, come un S. Sebastiano  
\*strettamente, talvolta visto  
in quelle colate di specchio, sifoni, da "povero!  
come ti sostieni, come sei eroico!" a amicone  
sobbollò lanciarmi, in una verità da palme

^ (stimpavamo i tempi)

incrociate su uno sgabello, più di così!;

e la vecchia

stanata del discorso di compassione  
 essere corrugata di reale  
 con le cose glissons fra cui ero in mezzo,  
 stirato, veramente buon stiletto,  
 ma sospiro  
 e tiravo avanti, fra quella comicità, subbuglio  
 X amarissimo di inconsapevoli, decollati sciatori  
 fracidamente isterici dell'umidino,  
soggetti, così irsutamente, tanto  
 ventriloquo, intabarriti dal terrore di spiga  
 blu a verme di "stasera" che intonacava  
 un suo frigido di abbiezione nella mouvante palla pesante  
 di occhioni di "ritorniamo" gelatinosi resi dal brutto  
 urto dell'insulto in code d'incenso a delfini,  
 l'arancione della montagna decolorata,  
 e la sciarpa della disperazione voluta mammetta dolente  
 nel nordico dei singhiozzi schiusi in bacioni di "perchè"  
 chiedersi, ossessi e gentili, nel magretto a composta  
 delizia, uno scotimento di capo perfino  
 nelle più belle.

Ma svitato, angore

dà mollica, acetato, odio estremamente  
 malmesso, in questo fico di chiedersi "ma dove  
 c'hanno messi" <sup>brucchi</sup> "orsù" o locuzioni romanesche  
 di familiare volgarità, petardo o fico  
 del pugno, sgorbiare l'allegrotta,

*Scorciatoie  
 scorciatoie*

ma indeludere, così persuasi e lungimiranti.

Cenisio in luna gentilità d'uccelli,  
 il turbare blu  
 della cartilagine d'alba e neve, cincischio  
 come un fanale, come una languidezza  
 di vagoni, inaspettatamente  
 la cremaliera ferma, manteca e duro,  
 della gibbosetta montagna ove il cricchio  
 di tramontare oh come ha stancato  
 il freddolino e la compattezza, l'angolosità  
 della luna ma in borchia di bel villosa,  
 sul sospiro di sciame gropposo a alba  
 blu, con l'intonacato soprassalto stampato  
 della montagna in carena di striscio, stagno,  
 nella coppa magnanima d'inchiostrato plangore  
 del semovente in gelo blu dell'insieme  
 notturno, in questa cara d'addio e prepararsi  
 - del viluppo alabastro della cinerea montagna  
 del pasciuto ancora tanto continuo e dolente  
<sup>in</sup>  
<sup>nelle</sup> della luce di luna come ripiegato su un braccio -

X la stanchezza, sulla neve del giorno, oboe  
 beccheggiante, d'una meravigliosa  
 delicatezza, il fascino picchiettato, lo scarto  
 meditato, un fascione d'addio in virgola  
 statuaria la crema e la gota del piccolo  
 veramente, veramente, aversi  
 i tendini, l'estatico, il silenzio  
*in balzatosi*

X la stanchezza, sulla neve del prossimo giorno, pur fratti,  
giro, di gambe modellate, oboe

---

di crociera e di resistente, nella grinza duro  
 l'ambio sparisce di cellofan, incrocia  
 i quarti, e lungo a lineetta,  
 con castoni e mezzi  
 il monumentale e il molto consistente  
 si allinea nell'oscuro, greche di scatti  
 con la parvenza dell'alba e di frescura,  
 la pastura raffinatissima dall'alba  
 nel ciondolino delizioso della stella  
 così ricca di progenie di gustar luce,  
 approfitto visino e patata, banana.  
 Caschi e besse  
 qui gli arcioni della povera valle  
 luminosa nell'impeto (magre case aguzze;  
 la neve di forteretti: un notturno di trasecolo  
 di spine ai cespugli borsa, enfiata ventola di bargigli,  
 dell'alpino di capretto) macilento della nobiltà  
 bacca, spina e fiorire, sgargiare di strappo  
 l'indumento reale, una conoscenza  
 perfetta, un ciondolato perfin ginocchioni  
 del torrente roccioso, coltellato  
 di sopraffino, di rocciante e un po' nudo  
 ma in quadretti, lardellato, la sua pompa  
 generosa del gonfio in intuir colto  
 il getto a profusione di mascolinità,  
 così sospirata, aringa del rene breve,  
 dell'umoroso in cane <sup>mai fatto e</sup> di/scalino,  
 l'atteggiamento della faccia,  
 il dondolo

stringato, la controllata che ebbra sparisce  
 nell'inghiottire, rasseren di delizia  
 linguatamente intrisa di falda a giunco,  
 l'<sup>in la dolce amara</sup>amarissimo di scivolo, il rimbombo, d'altro,  
 delle cose che si accenna soffocatamente  
 come di dormire, equilibri.

Tambureggia

oh legno, legno considerato  
 spatola del nostro più vezzoso  
 e giustamente burro nelle prodigio  
 riuscite d'occhi travagliati al soave  
 tarchiarsi, intorpidirsi di verde in cielo  
 sull'asciutto sacconato di polverella  
 glauca, isolati i mucchi di lima  
 di neve acquosa, là nelle dondolanti  
 schiarite di arco e bulbo, stagnola  
<sup>mucchio</sup>acquosa, possessione d'un omero e troppo  
 stravento in pulsare, bocchicella d'attenzione a una  
 segheria, nel fruttare toraci e sugheri  
 dell'attenzione ascosa,

*dottojata flessa ingenua*

del sambuco sgelantesi  
 nel verme dell'ombra, pappoloni le labbra,  
 noi, cuore di forma la floreata,  
 il galeazzo d'un rossetto sole  
 in cratere di bon, di chaleur a staccionate  
 nella delineantesi entusiasmata linea  
 spaziosa di pianura incamerante,

quadra, e la bambola di  
 dedica d'un preistorico, privilegio,  
 trepidare in momentino, nella credulità d'ora  
 di previsione, di faccia sconvolta,  
 del prezioso e indicibile  
 cremisi di non ripresentarsi  
 più, questi passi, ripetersi questo, in focoso  
 gentile che fa d'astuccio all'immortale  
 nella serietà del tremendo che smuove gota  
 bellissima, a un considerare asfalto polmone  
 di spaesato vento, in questa sordità  
 topo d'ardesia, sbriciolare i formicolii,  
 considerare gurgite e piombo nella dolcezza di falce  
 delle forme di previsionare lei, tettuccio,  
 infante labbro buono da non scuotere  
 che con molta, molta generosa pietà  
 di buio in persuaso ristoro al bambino  
 circonvoluto, fatto nuovamente  
 felicità risorto  
 l'abbandono della fortunata, salterellante di socchiuso  
 sul cremisi dei pioppeti snellezza tristissima

E un indicato appena, cardinalizio  
 del tesoro, decoroso, lascito di profitto,  
 Fuori d'equilibria, in una delizia pensosa  
 cartiglio a lena eccitatissimo in toscano  
 il rude viola forcato dei rami è rigido

meticolosamente, in un granellino  
 di <sup>partita</sup> pensiero di getto che raprende  
 forse, <sup>è il pensiero di [una]</sup> come una botola; aereizzati  
 da altopiano, con la visione a boule  
 della velocità delle nubi della neve  
 diafane in tosone e filarie, la nottata  
 del limpido che è febbricitante di sgranare  
 e di avere mosse impazienti, crosta stentorea  
 la notte lucidissima è di fresco e proiettati  
 forse in leggero scavalchlo i pometi  
 di questo campanile qua, dogmatico recinto  
 di orto col gelo infallibile, paioli  
 di muri di case, impongono una <sup>spinti</sup> gualdrappa di essere  
 X delimitati verso la vertigine  
 del cuoio terrazzato, come un gonfalone  
 che batta la luna stupisce polvere  
 di mattina in coorte, boccato, suaso  
 saltare in grillo sorbito con una longilineità e un atletismo  
 che resupinano i nostri occhi fiori  
 di gola, in un cremino che smotta  
 e il pescheto è di prodigiosa zattera,  
 la pianura è quasi impossibile,  
 uncinati  
 dal vento di tarlo e possedimento felici  
 come di inedia forte siamo decisamente  
 zatterone a campetto proveniente con folate  
 di pescheto o di neve dalla pruriginosa nottata  
 seduta su panni di biascio, in alto, alba,

*X è una innovativa botola (l'idea  
 del lavoro, del sollecio all'accoglienza);*

X delimitati, crocchi marini, verso il timone  
del cuoio terrazzato, come un gonfalone

sbarazzati e nella cinetica del mondo folgorone  
 allegro alla mano bassa spronotto di muso distortosi  
 perfino, nell'impegno e ridere della manovra,  
 gli squarci del cielo lucido compattano reticolata nebbia  
 di puntoni di stelle, la sincerità,  
 e in placche di lago una luna violentissima  
 di ciottolato e arciero, bocca pietrosa  
 rapidissima in cigno lo spettacolo sbalordisce  
 con un'altezza da stringere  
 la parca voce  
 alla sua foce

la permanenza in fatale,  
 natale e deliquio furbo d'orsetto o betulla,  
 bancata delle nuvole da neve  
 cortinose e rettangolari, ferme, come il gridetto  
 melanconicissimo del carro a altopiani  
 domestici le grilli d'un'avvolta  
 lontananza di tendone a dentro,  
 e d'un'amarognola  
 madrepora ove il riflusso è la masticiata  
 antilope di nobiltà e di inizio di sorriso,  
 potendo inclino di volto, tu persuasione  
 e giocondo che sganna, magari un gesto  
 apposto per burla che in furbizia culla  
 matitando gli occhi del grasso di notte d'augurio  
 veramente intenso, buona, buona...

Og, novità cara, che perdersi ginocchio  
 di consuetudine a un raddrizzo di parole,

che scarto di umore in piccolo, e la capienza dorée  
 di mantegna a legno d'un paese sovrabbondante,  
 l'allignamento del pieno, quasi quadrone  
 di lago, ove il martello delle piccole  
 alpi prodigiose del turchesetto cesarie  
 valicano, un fiore in placido, la sciabolata  
 di patente, di rabbrividente la forza  
 e tutto è netto di latte circonvoluto, un grassore  
 di formidabile in queste pasturette  
 del colo, l'appiano a circolo, la roseità  
 dei giardini a scopeti nel cuore  
 dell'alba allineata con florido tauro,  
 un vinoso stiramento, un pontaccio, la lunga  
 litoranea e forse il floreare boschivo,  
 tabernacolo, dell'indirizzò a greca, i frusti.

Sono felice per il corruccio e l'impàenza  
 a sciolto braccio, volpe adolescente,  
 del dolorare quasi sornioni dei duri  
 di notte a bivio di città desertissimo,  
 lampade, verso il terrosetto ascai prossimo  
 della campagna con il sorcio del suo  
 mastodontico ombrare prillato da un accento  
 di cane o autotreno, pensosità fatta bassa  
 come falce e come lacca, come cencio, avoriolina  
 e fodera di lamiera, l'impressione, la certezza  
 di giorno che sta nel vuoto e nel luminoso  
 di provincia, in questo spettacolo d'ora

X dell'alba allineata in florido timidarsi,  
un vinoso stiramento, un pontaccio, la lunga  
— incomincia ad essere il pro e contro, da occhi ben socchiusi  
e che lo sanno, della poesia ininterrotta, anche quello, presentio —  
litoranea e forse il fioreare boschivo,  
— serpeggia l'accorgersi che non val la pena di continuare,  
tutto è stato dato, annuisce lo scatto, e perciò sarò felice —  
tabernacolo, dell'indirizzo a greca, i frusti.

Sono felice per il corruccio e l'imponenza  
a sciolto braccio, gomma di volpe adolescente,

*respettata*  
X di notte avvertibile d'un pensare a trambusti,  
a paratie che iniziando diano una boa di clacson,  
ma nulla è ancora,

questo pasta la poca  
provvista di gesto, siamo nel percettibile rullare  
lieto, all'estatico di una bella finestra  
presso stazione silenziosissima, tramoggia  
la porta bacia una cipolla d'ordito  
ed è come navigante nel cuoioso  
il raggio d'argento della lesena con l'insegna  
normale, a borsotta

X di notte avvertibile d'un pensare a trambusti,  
— le altalene veline degli ascensori palchellati,  
limoncini, come con tapparelle, la grata molle  
di quell'essere obice quieto in provincia:  
l'albergo di castelletto molle di cuoio,  
con la draga di staglio d'un lusso bianco  
da bagni, da visitare pietrine d'hall  
tanto distaccati, dopo whisky, dopo ingozzata, come viaggiare con  
(quei ronzi  
dei ripiani, delle cordicelle, per affari mezzotti, il clacson  
modesto delle piastrelle in quella conosciutissima  
provincia con l'avambraccio particolare della posizione—ora di  
(starvi,  
da quel posto di limone e guanciato —  
a paratie che iniziando diano una boa di clacson,

---



rinserratasi, pericoli durissimi, l'uccisione  
viene a finire ad essere dopo lo sfumato,  
l'appannaggio di mani a vago, a vago,  
micidiale, malizioso

E così nettamente  
è la convertibilità di quest'ora da spiaccico;  
una suprema bellezza nel linguaggio monetario,  
con la nobiltà di dilungarsi, infinito  
della profondità del luore  
dentro gomiti di aggeggi, scarpone a carbone  
lucente; e una profusione di calma  
nella passione immensa, nell'attaccamento  
beato, favoloso, a quel risuscitare  
parvenze di ovo e casi in intuiti  
intelligenti dettami e ragionamenti anche cavi  
di comprensione dell'ombra, varietà, del mondo,  
extra da noi, o amati, fervidamente.  
Ma tutto nebuloso, troppo scarse  
le nostre possibilità  
e sempre questo amore  
vago, senza imparare

così la morte  
<sup>protestare</sup>  
ora ci accorgiamo di urlare di avere addosso,  
noi della semplicità familiare, un orrido  
tagliar corto a ogni nostro tentativo  
di modo di vivere è venuto con saporosa  
monumentalità a irriderci e deprezarci  
con frantumi di bastoni che odio immenso prevaricano  
ad assumersi, su di sè, solo, solo ...

Ma capisci che perfin

l'insulto e l'ingiunzione abbiamo in ogni momento  
 sulle nostre povere traversie, sparuti  
 lacerti da anacoreti, è così, non c'è niente che tenga,  
 ed è tristissimo il non parlar quasi più per freddo,  
<sup>tenere</sup> avere un infinito di vigliacca rinuncia  
 davanti, febbre della nullità di ogni piccola  
 apertura, impossibilità digiunatoria,  
 verdastra, subbuglio in noi gastrico all'emozione  
 di doverci <sup>sempre</sup> vedere paralizzati,  
 crudelmente/soffrire <sup>ininterrottamente,</sup>  
 e dopo tutto questo <sup>sempre</sup> avere il soffio <sup>arrivare</sup>  
 borioso di chi è esperto in beffe / fare una fronte  
 di condanna diamante anche sul nostro stato  
 inveendo con gelido e flettendoci per pressione  
 apparentemente distratta ma potenziata in vertigine, <sup>(strappare</sup>  
<sup>(uplo,)</sup>  
 per poi osare vivere snello come un giunco, vegliardo,

E' troppo semplice, questa violenza;  
 ma le parole sdegnate sono covi  
 gutturali, abbracciate al popolo che furioso,  
 potente, <sup>richiama</sup> odio senza condizioni <sup>richiama</sup> pervicace,  
 necessità d'odio e della latebra rotta  
 in chi è degno sia torturato <sup>sadicamente,</sup> <sup>ma chetamente</sup>  
 e sono tanti, tanti, non c'è mezzi termini,  
 avete visto ora a raffinare  
 cosa v'è capitato; bestioni di parole  
 sconnesse, piemontesi, mi vengono in bocca  
 e non me ne importa, l'unico accenno

mosriccati di <sup>student</sup> studentin' esto: avrei  
conclusamente ammirato, l'angelo  
che incenerisce <sup>chi</sup> se belè infrazioni —  
"volilità"

— che peccato non avere alcuna coerenza  
in <sup>balli</sup> 40 anni, dell'esistenza di Céline!  
Si sarebbe, lo credo, risparmiato  
il furto; ma per il blocco "verità",  
così amplamente da altri (e non  
già dallo  
l'averne nei sedi inappreso così  
bello batter dal basso); ma perché la  
lettellona dell'ajil lieve non  
se lo faceva [urlò] ed essere inseguita  
dal flavante autocarro dei miei mezzi

alla nobiltà è nell'aver così sbagliata  
forza da saper spaccare come stampelle  
facce, in un volgare odio,

ma odiare

infine, non permettere la vergogna,

X che non si veda mai più una generale morte  
sfacciata così obbrobriosa nelle abitudini del mondo,  
rendere mascheroni di sangue anche i turlupinati,  
chi pretese troppo e cominciò <sup>non a'</sup> a essere schiaffeggiato da "loro"  
X ma noi lo finiremo a pugni di ferro,  
bestiale intelligentissimo, è la solita storia,  
ma la verità è questa, la sua veemenza è un tale  
corno da penetrare stringatamente.  
Era ora infine che anche l'exasperazione  
potesse avere la sua voce forte!

Che si potesse buttare, in avanti, la confusione  
e la grossolanità di tutto, armi e eroico  
sbraitare lievi come un respiro d'inedia!

Imperfetto fin che si vuole, e captabile;

ma a quante  
cose più stupide si pensa, almeno  
insistere è un respiro sulla fonte  
innegabile della nobiltà, un calmo odio  
spicciativo e basilare, per principio, il forzuto  
da cui non verrà mai del male se si è in gruppi  
quasi enormi, a rompere fisicamente i padroni

X — è possibile superare il guasto  
della stonatura? si vede, avendo  
dalla mia l'immagine di giovane e intelligente

quale si mette in l'impensabile e sfolgora  
falde, in pella di dieri e affar...

X che non si veda mai più una generale <sup>manca</sup> pigrizia, sbagliatura,

e anche chi ha qualche rapporto con chi ha in mano le leve  
 della ragione, del nostro stesso alzarsi  
 o sedersi, chi fa le cose, tutte le cose, ora,  
 in questo momento ...!, intelligentissimo e terribile addiaccio  
 di percezione a cui la vita non resiste  
 quasi, è una cosa sgannata e ovale  
 che rende impossibile in frizzi star qui a proprio agio, anche  
 (con sè

Perchè in realtà gli umani, i meglio,  
 gli artefici dello stesso modo di intender la vita  
 sono pur sempre loro, i ricchi, gli intelligenti,  
 i padroni. Non potremo persuaderci diversamente,  
 chi ha la complessità finissima è lui a posto

Sgangherarlo di sicuro:

ma perchè noi siamo, no,  
 non dico proprio i bruti, ma semplicemente quelli di poche  
 conoscenze, le persone senza  
 precisione, che vivono in margine per la vaghezza scarsità  
 di tutto, la modestia del loro potere,  
 la sfiancata periferia della loro narice che fuma  
 in troppo attaccamento al ciondolino di benessere positivo  
 e la piena pigrizia, fungo del figlio  
 di mamma borghesuccia con la panchina  
 in casa, di vasi a giarrettiera;  
 insulsi,  
 un poco, siamo, e se è necessario, più giusto,

che virulenti uccidiamo e trionfiamo è bene  
ricordarsi però di tutte le accezioni  
e dell'insieme che arpeggia come una nebbietta, sughero.

E' tutto narcisistico

lo sdegno insurrezionale, si sa:

appena pensi un po'  
che altri si accompagni  
a ciò  
subito tardigrada e loffa la scoratina al baffo  
e nulla ti vien bene  
se non l'immenso umore  
di sarcasmo e di animosità  
contro il rincaro di qualcuno  
che vedi, povero idiota, e sono tutti,  
schifosi freghi di operai o impiegati,  
mascalzoni, caffèucciati, non troppo diversi  
da garzoni di barbiere, spregio e rizzo.

Si vede in sostanza la piegata a poco  
di tale nostro sentimento, non appena  
gli si dia un briciolo d'autorità; lo scherzo  
umano dei gobbuti rivolu  
chiama altro sdegno, verso non capisce  
niente e è degno d'essere schifato,  
anzi oppresso con berlicco di ridere.

E' così, e si viene a capire di nuovo  
la moneta eccellente, il prestigioso

delle trovate che l'uomo san scaldare,  
i meccanismi bancari della nostra devozione,  
con le valute che si completano in piani di sorpasso  
della ragione per un'umanità più vera,  
e la scelta in sfuso del crogiolo di ammirazione a nettissimo.

Chi odia i comunisti, è certo, va alla morte  
diritta come un fuso delle sue cose più care,  
la biella di frangetta a verità  
è questa, mettersi contro,  
decisamente, per usare parole  
pardon, ai comunisti, segna la fine di tutto,  
la battuta ridicola, memorabile,  
intrallazzata d'un precipitar schianto  
pattato, d'occipite, i marginissimi  
del dolorire e la spiegazione da sè sola  
di tutta l'inefficienza e le sue cose, giovenche (pasciute).



=====

Bacione in Francia di canapa, la mandorla al tondo  
della via borgata, di cotenne, un contadino  
e fusciasche, dolorini nei portici.

Smagliante come

l'ottone al caldo, caro, di mattinata  
cremagliata di neve, dure tortiglie  
di monti lunghi, così il fantino zaffiro e l'ovulo  
largheggia, dondoleggia, nella smaniosa  
gialla della neve, un sudore di velari, vetro  
di casa morbiduccio su cui il ghiaccio  
fa la pagoda, piumandosi: lo slargo impone  
frenetico e fracido carotone di gagliardo  
frangiato, uno spumone di militare  
in livrea, l'orsù del ricciolo a un cremisi  
divisosi, la prodigalità del frontone  
buonuomo in un giovane, la curva con sciarpa d'onore.

Maniscalco guarnito, o ciclista;

è qui presso

che odore la cotogna cominciò a mettermi  
la perfetta sede in sè, una rimanenza  
di qui non borbottarmi altro che so  
queste cose, perpetuamente e ad agio;  
le pagliuzze della benzina sono celesti,  
tendono all'oboetto, al grasso di scònsolo

d'un pomeriggio di cintura arancione,  
scorzato, come un tondo tombarello  
l'asfalto domenicale con i suoi oboi  
di forma, presso i fossati, e tale ruggine  
modestina di polvere, insalata, benzina,  
tastiera i dolci momenti di spigolo d'umidino  
e il forcone intuito, presso rughe di legno  
ai gruppetti cinerini delle frazioni  
dove la legna erige rocche di torbe  
fra la lacca d'intenso blu dei prati a circoletto  
perdutamente accennanti a un rimpasto  
della grattugia dei solchicelli, la moto  
grossa vi elude un accompagnamento  
persuasivo e la curva lo rende tela  
bonaria e alla mano, in quel ritornare del pioppo  
che il cencio della moto del resto prossima ci indica, qui,  
fossato, guarnizione di ghiaietta, mandola  
del pomeriggio erbato e di frusti, col casco  
di capretto d'un annusar neve allo sbuccio  
delle scarpate abbastanza molli, or lattuga

## IL PERICOLO ESTREMO

A KIM NOVAK

(IL SUBLIMINAL)

Lo straziante saperti bambina  
esposta  
a irrimediabili sogni di verità

Per questo  
ho raccolto il titubo d'ovo della custodia  
in carezza, perfetto profilo, animante  
— nel lusso di patetici appartamenti eroici,  
con lo stringato da gangster, e la pecorina —  
dolcezza di primordio; e un eroico  
tu è questo dove son disposto a sollevi,  
a ferocia di dardo, io qui quasi crapula  
della fatica del respiro in salita, per tanto  
velina salvarti in cipria di un odio pauroso  
che gli stessi esitano

Ma che singhiozzo,  
quale rifiuto d'imparare, biondo,  
al gennaio dei diseredati, vestitissimi  
di nobile

Una sorpresa cervicale,  
di cerbiatta incantevole, tu, nella tua suprema  
e matura bellezza, hai inglossato la lingua  
nella traccetta di paralisi, bel boccio

di dimenticatoio, di tutto disorientato  
 e sciogli i giunchi di un persuadere me  
 dell'ovale tremito del labbrone tuo, amore,  
 stretta in cappotto alla gola dell'ingenuissimo,  
 dello scongiurare in eterno e, forse, daino,  
 sgozzata in macchia, il tuo prodigio in cimba,  
 la boccuccia ottusa di frondosa alta che è una  
 smemorata e talvolta ama

Perchè non posso  
 trattenere il pianto a questo giro di cometa del gennaio  
 ampolla di strombo e anno, viola, percossa?

Perchè tu incroci ancora le croste di carnevalino  
 con tutto il bruciore dell'amaranto secco  
 dei catarifrangenti sinuosi in filino?  
 E' un'immensa trepidazione, una tenerezza  
 da golla che gli snelli, i cordiali elenca,  
 i vestiti da viaggio, gl'imperituri  
 del familiare, ora a un dancalico possibile  
 delitto di giumenta chiazzano il latte  
 dell'implorare che tu non perda loro, autrice  
 beniamina, scamosciata ... non posso fermare i singhiozzi  
 alla tua esecuzione così di nuca, di nobiltà,  
 di vestito, del nostro esser stati accettati  
 vicini in un'incantevole che implorava dolcissima nostra prote-  
*zione nella prigione* (zione  
 e poi fu subito trincerata, la cerchiamo...

F I N E

## I N D I C E

W E I L .....	pag.	7
L'URLO CONTRO FANFANI .....	"	11
<u>Paglia, prodigio</u> .....	"	15
<u>Il motivo della pigrizia</u> .....	"	20
<u>Foga di grinza</u> .....	"	21
<u>S'ovvia d'eroico</u> .....	"	23
PER "UN POSTICINO MORALE" .....	"	26
PER LA PIERA .....	"	31
FAIS CE QUE VOULDRAS .....	"	36
LA MIA RIVINCITA .....	"	54
<u>Landò del turbo</u> .....	"	60
<u>Perchè avendo dormito</u> .....	"	63
<u>Il fatto d'esser senza</u> .....	"	68
MERCATO COMUNE .....	"	89
<u>Bacione in Francia</u> .....	"	97
IL PERICOLO ESTREMO .....	"	99